

La Scuola per le ricerche sociali di Francoforte e la patologizzazione delle affiliazioni di gruppo gentili

I FINI POLITICI DELLA SCUOLA PER LE RICERCHE SOCIALI DI FRANCFORTE

L'odio e lo spirito di sacrificio... vengono alimentati dall'immagine degli antenati schiavizzati anziché dei nipoti liberati. (*Illuminations*, Walter Benjamin 1968, 262)

Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie. (T.W. Adorno 1967. 34)

Nei capitoli 2-4 sono stati esaminati alcuni filoni di teoria e di ricerca svolti da scienziati sociali ebraici influenzati, a quanto pare, da interessi politici specificamente ebraici. Questo tema viene proseguito nel presente capitolo con un'analisi di *The Authoritarian Personality*. Questo classico della psicologia sociale fu sponsorizzato dal Dipartimento per le ricerche scientifiche dell'American Jewish Committee (da ora in poi, l'AJCommittee) in una serie intitolata *Studies in Prejudice* [Studi sul pregiudizio: N.d.T.]. *Studies in Prejudice* era strettamente legata alla cosiddetta Scuola di Francoforte composta in maggioranza da intellettuali ebraici legati all'Istituto per le ricerche sociali, fondato nel periodo di Weimar in Germania. La prima generazione della Scuola di Francoforte era esclusivamente di etnia ebraica e lo stesso Istituto per le ricerche sociali fu fondato da un ebreo miliardario, Felix Weil (Wiggershaus 1994, 13). Gli sforzi di Weil in quanto "patrono della sinistra" furono straordinariamente efficaci: già dai primi anni '30 l'università di Francoforte era diventata una roccaforte della sinistra accademica e "il luogo nel quale erano concentrate tutte le analisi di interesse nel campo della teoria sociale" (Wiggershaus 1994, 112). Durante questo periodo, si riferiva alla sociologia come una "scienza ebraica," e i nazisti finirono per vedere la stessa Francoforte come una "Nuova Gerusalemme sul Giordano franconiano" (Wiggershaus 1994, 112-113).

152

I nazisti vedevano l'Istituto per le ricerche sociali come un'organizzazione comunista e lo fecero chiudere entro sei settimane dall'avvento al potere di Hitler, dal momento che avrebbe "incoraggiato attività ostili allo Stato" (in Wiggershaus 1994, 128). Anche dopo il trasferimento dell'Istituto negli Stati Uniti, veniva ampiamente percepito come un'organizzazione di facciata comunista dall'orientamento dogmatico e marxista, e si assisteva a un costante gioco di equilibrio nei tentativi di non tradire la sinistra "difendendosi al contempo dai rispettivi sospetti" (Wiggershaus 1994, 251; si veda anche p. 255).¹¹²

Gershom Scholem, teologo israeliano e storico della religione, descrisse la Scuola di Francoforte una "setta ebraica," e esistono prove convincenti della fortissima identificazione ebraica di molti membri della scuola (Marcus & Tar 1986, 344). *Studies in Prejudice* era a cura generale dell'editore Max Horkheimer, un direttore dell'Istituto. Horkheimer era uno "studioso manageriale" molto carismatico il quale ricordava costantemente ai collaboratori il fatto che appartenevano ai pochi eletti nelle quali mani risiedeva il futuro sviluppo della "teoria" (Wiggershaus 1994, 2). Horkheimer aveva una forte identità ebraica che sarebbe diventata sempre più evidente nei suoi più tardi scritti (Tar 1977, 6; Jay 1980). Tuttavia, l'impegno di Horkheimer a favore del giudaismo, evidenziato dalla presenza di temi specificamente ebraici era palese anche nei suoi scritti di adolescente e di giovane adulto (Maier 1984, 51). Alla fine della sua vita Horkheimer accettava completamente la sua identificazione ebraica e realizzò una grande sintesi tra il giudaismo e la Teoria critica (Carlebach 1978, 254-257). (La Teoria critica si riferisce alla prospettiva teorica della Scuola di Francoforte.) Come indicazione del suo profondo senso di identità ebraica, Horkheimer (1947, 161) affermò che lo scopo della filosofia deve essere quello di vindicare la storia ebraica: "Gli anonimi martiri dei campi di concentramento sono i simboli dell'umanità che lotta per venire alla luce. Il compito della filosofia è di tradurre ciò che essi hanno fatto in linguaggio che verrà sentito, anche se le loro voci mortali saranno ridotte a silenzio dalla tirannia."

Tar (1977, 60) descrive l'ispirazione di Horkheimer come derivata dal suo tentativo di abbandonare il giudaismo rimanendo legato nonostante alla fede dei suoi antenati. Come era prevedibile, c'è un'alienazione e un'estraniamento dalla cultura tedesca:

Fossi io appena arrivato dalla mia patria di Palestina, e avessi padroneggiato in un tempo straordinariamente breve i rudimenti della scrittura in tedesco, scrivere questo saggio non avrebbe potuto essere più difficile. Lo stile qui non porta l'impronta di un genio facile. Ho cercato di comunicare con l'aiuto di ciò che avevo letto e sentito, riunendo subconsciamente frammenti di una lingua che proviene

153

da una mentalità straniera. Che altro può fare un forestiero? Ma è prevalsa la mia forte determinazione poiché il mio messaggio merita di essere espresso a prescindere dalle sue mancanze stilistiche. (Horkheimer, *My Political Confession*; in Tar 1977, 60)

T.W. Adorno, primo autore dei famosi studi di Berkeley sulla personalità autoritaria qui esaminati, era anche direttore dell'Istituto, ed aveva un rapporto professionale molto stretto con Horkheimer fino al punto che Horkheimer scrisse del loro

lavoro, “Sarebbe difficile dire quali delle idee originassero nella sua mente e quali nella mia; la nostra filosofia è tutt’una” (Horkheimer 1947, vii). I temi ebraici si fanno sempre più prominenti negli scritti di Adorno a partire dal 1940 in risposta all’antisemitismo nazista. Infatti, molto del tardo lavoro di Adorno può essere visto come una reazione all’Olocausto, come esemplificato dal suo famoso commento che “Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie” (Adorno 1967, 34) e il suo interrogativo “se dopo Auschwitz si possa ancora vivere, se specialmente lo possa chi vi è sfuggito per caso e di norma avrebbe dovuto essere liquidato” (Adorno 1973, 363). Tar (1977, 158) fa notare che il senso del primo commento è che “nessuno studio di sociologia sarebbe possibile senza riflettere su Auschwitz e senza occuparsi di evitare nuovi Auschwitz.” “L’esperienza di Auschwitz venne trasformata in una categoria storica e sociologica assoluta” (Tar 1977, 165). Chiaramente tra coloro maggiormente responsabili di questi studi c’erano un’intensa coscienza ebraica e impegno verso il giudaismo.

Nel primo capitolo si è osservato che a partire dall’Illuminismo molti intellettuali ebraici hanno partecipato alla critica radicale della cultura gentile. Horkheimer percepiva in modo molto autoconsapevole uno stretto legame tra l’assimilazione ebraica e la critica della cultura gentile, dichiarando in un’occasione che la “assimilazione e la critica non sono che due momenti nello stesso processo di emancipazione” (Horkheimer 1974, 108). Un tema ricorrente della Teoria critica di Horkheimer e Adorno è quella della trasformazione della società secondo principi morali (Tar 1977). Sin dall’inizio c’era un rifiuto della ricerca social-scientifica libera da giudizi di valore (“il feticismo dei fatti”) in favore della fondamentale priorità di una prospettiva morale nella quale le società attuali, comprese quella capitalista, quella fascista e infine quella stalinista, sarebbero trasformate in utopie di pluralismo culturale.

Infatti, molto tempo prima di *Studies in Prejudice*, la Teoria critica, aveva formulato l’idea che la scienza sociale positivista (ovvero, di orientamento empirico) costituisse un elemento di dominio e oppressione. Nel 1937 Horkheimer scrisse che “se la scienza nel suo complesso si lascerà guidare dall’empirismo e l’intelletto rinuncerà al suo certo e insistente sondare dell’intreccio aggrovigliato di osservazioni al fine di scoprire più del mondo di quanto non faccia neanche la nostra stampa ben intenzionata, vorrà dire partecipare

154

passivamente alla conservazione dell’ingiustizia universale” (in Wiggershaus 1994, 184). Lo scienziato sociale deve pertanto essere un critico della cultura e adottare un atteggiamento di opposizione verso le società contemporanee.

Il carattere poco scientifico dell’impresa è evidente anche nel suo modo di gestire il dissenso tra le file dell’Istituto. Scrivendo con approvazione sul lavoro di Walter Benjamin, Adorno affermò, “Sono arrivato alla convinzione che il suo lavoro non conterrà *niente* che non potrebbe essere difeso dal punto di vista del materialismo dialettico” (in Wiggerhaus 1994, 161; corsivo nel testo). Erich Fromm venne tagliato fuori dal movimento negli anni 1930 perché il suo umanesimo di sinistra (il quale contestava il carattere autoritario del rapporto psicoanalista-paziente) non era compatibile con l’autoritarismo di sinistra, parte integrante dell’allora linea di Horkheimer-Adorno: “[Fromm] prende la facile scappatoia con il concetto dell’autorità, senza la quale, dopotutto, né l’avanguardia di Lenin né la dittatura sarebbe immaginabile. Gli consiglieri vivamente di leggere Lenin... Devo dirle che in questo articolo vedo una vera minaccia alla linea presa dalla rivista” (Adorno, in Wiggershaus 1994, 266).

Fromm si trovò tagliato fuori dall’Istituto nonostante il fatto che la sua posizione fosse tra le più radicalmente a sinistra a emergere dal campo psicoanalitico. Attraverso la sua carriera, Fromm restava l’incarnazione della sinistra psicoanalitica e la sua idea che la società borghese-capitalista e il fascismo derivassero da (e riproducessero con regolarità) grosse distorsioni della natura umana (si veda cap. 4). In maniera simile, Herbert Marcuse si vide escluso quando le sue idee marxiste ortodosse cominciarono a divergere dall’ideologia in evoluzione di Adorno e Horkheimer (si veda Wiggershaus 1994, 391-392).¹¹³

Queste tendenze esclusive sono evidenti anche negli abortiti progetti di rilanciare la rivista dell’Istituto negli anni 1950. Si decise che erano troppo pochi i autori sostenitori della linea Horkheimer-Adorno per tenere in piedi una rivista e i piani furono abbandonati (Wiggershaus 1994, 471). Attraverso la sua storia, l’essere membri dell’Istituto implicava abbracciare un certo punto di vista e sottoporre i propri lavori a una forte ingerenza editoriale e perfino alla censura al fine di assicurare la conformità a una ben articolata posizione ideologica.

Come era prevedibile da un movimento politico altamente autoritario, ne nacque un corpo di lavoro filosofico speculativo il quale in ultima analisi non ebbe nessun’influenza sulla sociologia di orientamento empirico, anche se, come indicato sotto, esercitò una profonda influenza sulla teoria nelle discipline umanistiche. (*The Authoritarian Personality* non è incluso in questa constatazione; era molto influente ma aveva più o meno una base empirica.) Questo corpo di lavoro non può considerarsi scienza in virtù del suo rifiuto della sperimentazione, la quantificazione, e la dimostrazione empirica, e il suo privilegiare le questioni morali e politiche rispetto all’indagare la natura della psicologia sociale umana.

155

La preminenza dei fini morali e politici della Teoria critica è fondamentale per comprendere la Scuola di Francoforte e la sua importanza. Alla fine Horkheimer e Adorno abbandonarono la classica prospettiva marxista circa l’importanza della lotta di classe in favore di una prospettiva nella quale sia il fascismo che il capitalismo erano essenzialmente concettualizzati come legati al

dominio e all'autoritarismo. Per di più, elaborarono una teoria nella quale disturbi nel rapporto genitore-figlio legati alla soppressione della natura umana erano una condizione necessaria per il dominio e l'autoritarismo.

È evidente che questa prospettiva è molto compatibile con la teoria psicoanalitica, e infatti la psicoanalisi esercitava un'influenza fondamentale sul loro pensiero. Praticamente sin dall'inizio, la psicoanalisi godeva di una posizione di rispetto all'interno dell'Istituto per le ricerche sociali, particolarmente sotto l'influenza di Erich Fromm. Fromm ricopriva posizioni presso l'Istituto psicoanalitico di Francoforte nonché l'Istituto per le ricerche sociali, e insieme ad altri "freudiani di sinistra" quali Wilhelm Reich e alla fine Marcuse, sviluppò delle teorie che integravano sia il marxismo che la psicoanalisi per via essenzialmente di un legame teorico tra la repressione degli istinti nel contesto dei rapporti di famiglia (o nel caso di Fromm, la formazione di tratti caratteriali sado-masochistici e anali all'interno della famiglia) e la crescita di strutture sociali ed economiche oppressive.

Benché all'interno del gruppo di Horkheimer si fosse nata una forte ostilità verso la scienza empirica e la filosofia positivista della scienza, non c'era volontà alcuna di abbandonare la psicoanalisi. Anzi, la psicoanalisi era "un fattore fondamentale nell'infondere in Horkheimer e i suoi più importanti colleghi teorici la convinzione che si potessero anche acquisire importanti conoscenze – o acquisirle con maggiore efficacia – sorvolando le discipline specializzate" (Wiggershaus 1994, 186). Si vedrà che la psicoanalisi in quanto struttura ermeneutica a base non empirica (la quale, ciononostante, si faceva passare per una scienza) si sarebbe rivelata uno strumento infinitamente malleabile nelle mani di coloro che stavano ideando una teoria mirata a raggiungere obiettivi esclusivamente politici.

Per Horkheimer e Adorno, il spostamento fondamentale dal piano sociologico a quello psicologico che si verificò durante gli anni 1940 era motivato dal fatto che in Germania il proletariato aveva ceduto al fascismo e nell'Unione Sovietica il socialismo non aveva impedito che si formasse un governo autoritario il quale non tutelava né l'autonomia individuale né gli interessi di gruppo ebraici (Tar 1977, 80; Wiggershaus 1994, 137 segg., 391 segg.). All'interno della nuova prospettiva, l'autoritarismo era considerato il problema principale, il quale origine era riconducibile a interazioni familiari e infine alla soppressione della natura umana (Tar 1977, 87-88). Ciononostante, lo schema formale della teoria è evidente in forma filosofica nel precedente lavoro *Studies on Authority and the Family* del 1937,

156

opera che avanzava la teoria psicoanalitica di Fromm sui rapporti familiari autoritari e "sadomasochistici" e i loro presunti vincoli con il capitalismo borghese e il fascismo.

Questo approccio filosofico-speculativo all'antisemitismo fu messo a punto nel capitolo sull'antisemitismo in *Dialectic of Enlightenment* [Dialettica dell'illuminismo: N.d.T.] di Horkheimer e Adorno (1940/1990).¹¹⁴ Oltre a essere molto astratto e scritto in una maniera che si potrebbe definire hegeliana, lo stile della scrittura è dogmatico: affermazioni sull'antisemitismo sono semplicemente presentate senza alcun tentativo di giustificarle empiricamente.¹¹⁵ Come fa notare Jacob Katz (1983, 40), la Scuola di Francoforte non era "nota per l'accuratezza della sua valutazione della situazione ebraica né prima dell'avvento del nazismo né dopo." Tuttavia, molte delle idee che vi vengono semplicemente asserite in maniera filosofica, speculativa sono identiche alle teorie dell'antisemitismo contenute in *The Authoritarian Personality*. Infatti, gli autori consideravano il capitolo sull'antisemitismo come uno studio teorico da utilizzare nel loro previsto studio empirico dell'antisemitismo (Wiggershaus 1994, 324). *The Authoritarian Personality* può pertanto essere visto come un tentativo di fornire supporto empirico a queste teorie dell'antisemitismo, ma la teoria di per sé era essenzialmente una teoria filosofica aprioristica non da sottoporre, a parere degli autori, né a verifica né a falsificazione:

Horkheimer sembrava considerare il progetto della dialettica e quello dell'antisemitismo come due distinti elementi legati l'uno con l'altro nello stesso modo che una teoria astratta è legata alla sua applicazione a un argomento concreto, o come la logica di Hegel è collegata con le teorie hegeliane della storia, della legge o dell'estetica. Non si trasformò così una distinzione all'interno del processo di ricerca teorica e empirica in una distinzione la quale dava surrettiziamente alla teoria la dignità della speculazione e la rendeva indipendente dall'empirismo appropriato alla scienza? E non fu negato pertanto alla ricerca empirica il suo status come dimensione dell'esperienza ponderata, degradandola in un mezzo per illustrare la teoria?... Un'altra questione aperta era se il loro entusiasmo per la teoria, e i loro commenti sprezzanti sulla ricerca in specifiche discipline scientifiche, non rappresentassero che una semplice prova di valori e umori personali; se questi non avessero alcuna influenza sul modo nel quale svolgevano il loro lavoro accademico e sui risultati di questo – particolarmente quando le influenze esterne li costringevano a prendere sul serio ambedue le dimensioni. (Wiggershaus 1994, 320; si veda anche Jay 1973, 240, 251)

157

Il carattere non empirico della teoria dell'antisemitismo era molto evidente anche ad Adorno: "Noi non consideravamo mai la teoria semplicemente come una serie di ipotesi ma in un certo senso qualcosa capace di reggersi sui propri piedi, e perciò non intendevamo né dimostrare né confutare la teoria tramite le nostre scoperte ma solo derivarne questioni concrete per la ricerca, le quali dovevano essere poi giudicate in base al proprio merito e dimostrare certe prevalenti strutture socio-psicologiche"

(Adorno 1969a, 363). I risultati infatti devono essere giudicati in base al proprio merito, e come indicato sotto, ci sono motivi per supporre che le procedure utilizzate per dimostrare la teoria andassero ben oltre i confini della normale pratica scientifica.

Gli studi di *The Authoritarian Personality* nacquero essenzialmente dalla sentita necessità di sviluppare un programma di ricerca empirica che appoggiasse una politicamente e intellettualmente soddisfacente teoria *a priori* dell'antisemitismo in grado di influenzare un pubblico accademico americano. Come Horkheimer dichiarò nel 1943, "Quando ci siamo resi conto che alcuni nostri amici americani pretendevano che un istituto delle scienze sociali svolgesse studi sui problemi sociali pertinenti, lavoro di campo, e altre ricerche empiriche, facevamo del nostro meglio per cercare di soddisfare queste pretese, ma avevamo più a cuore studi individuali nel senso di *Geisteswissenschaften* [ovvero, le discipline umanistiche] e l'analisi filosofica della cultura" (in Wiggershaus 1994, 252).

Infatti, lo scopo di produrre propaganda tramite l'utilizzo di metodi delle scienze sociali fu articolato autoconsapevolmente da Horkheimer. Da qui, la reazione entusiasta di Horkheimer all'idea di includere criminali nella ricerca: "La ricerca in questo caso potrebbe trasformarsi *direttamente* in propaganda, cioè, se si potesse stabilire in modo affidabile che una percentuale particolarmente elevata di criminali era composta di antisemiti estremi, il risultato in quanto tale sarebbe già propaganda. Vorrei anche cercare di esaminare gli psicopatici nei manicomi" (in Wiggershaus 1994, 375; corsivo nel testo). Alle fine entrambi i gruppi vennero inclusi nello studio.

Un tema generale in *Dialectic of Enlightenment* è che l'antisemitismo deriva da "il desiderio di distruggere nato da un falso ordine sociale" (p. 168). L'idea che gli ebrei posseggano una varietà di tratti negativi sarebbe semplicemente una proiezione dalla quale emerge un autoritratto dell'antisemita: gli antisemiti accusano gli ebrei di desiderare il potere, ma in realtà sono gli antisemiti coloro che "bramano di possedere tutto e il potere senza limiti, a qualsiasi costo. Ne trasferiscono il loro senso di colpa sugli ebrei" (p. 169).

C'è un riconoscimento che si associa l'antisemitismo a movimenti gentili per la coesione nazionale (pp. 169-170). L'insurrezione antisemita che accompagna tali movimenti viene interpretata come conseguenza del "desiderio di distruggere" da parte di "folle avidi" manipolate in fin dei conti dall'élite gentile per velare il proprio dominio. L'antisemitismo è privo di

158

scopo se non quello di un mezzo per scaricare la rabbia di coloro che sono economicamente e socialmente frustrati (p. 171).

Horkheimer e Adorno sostengono che il fascismo contemporaneo è essenzialmente uguale al cristianesimo tradizionale dal momento che entrambi implicano opposizione a e soggiogamento della natura. Mentre il giudaismo resta una "religione naturale" incentrata sulla vita nazionale e l'autoconservazione, il cristianesimo si volse al soggiogamento e alla negazione di tutto ciò che è naturale. In un argomento che richiama quello di Freud in *Moses and Monotheism* (si veda capitolo 4), l'antisemitismo religioso deriva quindi dall'odio verso coloro "che non fecero l'ottuso sacrificio della ragione... I seguaci della religione del Padre sono odiati da coloro che sostengono la religione del Figlio – odiati in quanto lo fanno meglio" (p. 179).

Questa inclinazione a interpretare l'antisemitismo essenzialmente come una conseguenza della repressione della natura è fondamentale a *Studies in Prejudice*, e particolarmente, a *The Authoritarian Personality*.¹¹⁶ La repressione della natura fa sì che si proiettino attributi propri sull'ambiente e specialmente sugli ebrei. "Impulsi che il soggetto rifiuta di riconoscere come propri anche se lo sono di certo, vengono attribuiti all'oggetto – l'eventuale vittima" (p. 187). Di particolare importanza per questo processo di proiezione sono gli impulsi sessuali: "Gli stessi impulsi sessuali che la specie umana reprimeva sono sopravvissuti e hanno prevalso – negli individuali e nelle nazioni – tramite la trasformazione mentale del mondo circostante in un sistema diabolico" (p. 187). L'abnegazione cristiana e, in modo particolare, la repressione sessuale sfociano – tramite proiezione - nel male e nell'antisemitismo.¹¹⁷

La teoria psicoanalitica viene richiamata come spiegazione di questo processo in una maniera che, nella sua enfasi sull'odio represso verso il padre, anticipa anche la teoria utilizzata in *The Authoritarian Personality*. Impulsi aggressivi originando nell'id sono proiettati sul mondo esterno tramite l'operato del superego. "L'atto vietato che si trasforma in aggressione è generalmente omosessuale per natura. Attraverso l'angoscia di castrazione, l'obbedienza al padre è portata all'estremo di un presentimento di castrazione in cosciente approssimazione emozionale al carattere di una ragazzina, e l'odio effettivo verso il padre è represso" (p. 192).

Atti vietati, sostenuti da istinti potenti, si trasformano così in aggressione, proiettata poi su vittime nel mondo esterno, con la conseguenza che "egli aggredisce altri individui per invidia o persecuzione così come l'animalista represso dà la caccia a o tormenta un animale" (p. 192). Un passaggio successivo condanna "la repressione della natura animale in metodi scientifici per controllare la natura" (p. 193). Il dominio sulla natura, visto come fondamentale al cristianesimo e il fascismo, deriva in ultima analisi dalla repressione della nostra natura animale.

Horkheimer e Adorno cercano poi di spiegare il ruolo della conformità nel fascismo. Sostengono che strategie favorevoli alla coesione di gruppo gentile sono basate essenzialmente su una distorsione della natura umana – un tema centrale di *The Authoritarian*

Personality. Ipotizzano un io naturale, nonconformista, e riflessivo che si oppone alla società, corrotta dal capitalismo o il fascismo. La formazione di grandi interessi industriali e l'industria culturale del tardo capitalismo hanno, nella maggior parte della gente, distrutto il potere riflessivo, interiormente diretto, capace di produrre "l'autoconsapevole senso di colpa" (p. 198), in grado di resistere alle forze che conducono all'antisemitismo. Questa riflessione interiormente diretta era "emancipata" dalla società e perfino volta contro la società (p. 198), ma sotto le soprammenzionate forze, si attiene ciecamente ai valori della società esterna.

Gli esseri umani sono perciò raffigurati come naturalmente contrari alla conformità pretesa da una società molto coesa. Come indicato sotto, un tema ricorrente di *The Authoritarian Personality* consiste nell'idea che la partecipazione gentile a gruppi coesi con alti livelli di conformità sia patologica, mentre si chiude un occhio su un simile comportamento da parte degli ebrei rispetto alla coesione di gruppo che caratterizza il giudaismo; infatti, in *The Dialectic of Enlightenment* il giudaismo è rappresentato come moralmente superiore al cristianesimo.

L'élite gentile approfitterebbe quindi della situazione facendo sfociare l'ostilità proiettata delle masse nell'antisemitismo. Gli ebrei costituiscono un ottimo bersaglio per questa ostilità proiettata poiché rappresentano tutto ciò che è antitetico al totalitarismo: "[...]felicità senza potere, compenso senza lavoro, casa senza confini, religione senza mito. Queste caratteristiche sono odiate dai governanti perché i governati nel proprio intimo bramano di possederle. I governanti sono al sicuro solo a patto che le persone da loro controllate trasformino i loro obiettivi tanto desiderati in forme odiose di male" (p. 199).

La conclusione è che se i governanti permettessero ai sudditi di essere come gli ebrei, si assisterebbe a una svolta fondamentale della storia:

Superando quell'infermità della mente che si alimenta sul terreno dell'autoaffermazione non contaminata dal pensiero riflessivo, l'umanità si evolverebbe da una serie di razze avversarie alla specie che, anche in natura, è più della mera natura.

L'emancipazione individuale e sociale dal soggiogamento costituisce il contromovimento alla falsa proiezione, e dopo nessun ebreo somiglierebbe al male insensato recato sia a egli che a tutti gli esseri perseguitati, bestie o uomini che siano. (p. 200)

La fine dell'antisemitismo è vista perciò come preconditione per la creazione di una società utopica e la liberazione dell'umanità – forse quanto di più vicino a una definizione di utopia che si abbia da parte della Scuola di Francoforte.¹¹⁸ La società utopica immaginata è una nella quale il giudaismo potrà continuare come un gruppo coeso ma nella quale

i gruppi gentili coesi, nazionalistici, e corporativistici, basati sulla conformità a norme di gruppo, saranno stati aboliti in quanto manifestazioni di psicopatologia.

Horkheimer e Adorno svilupparono l'idea che il ruolo unico del giudaismo nella storia del mondo fosse quello di vindicare il concetto di differenza contro le forze omogeneizzanti che si credeva rappresentassero l'essenza della civiltà occidentale: "Gli ebrei diventarono l'equivalente metaforico di quel rimanente della società che preservava la negazione e il non identico" (Jay 1980, 148). Il giudaismo rappresenta perciò l'antitesi dell'universalismo occidentale. La continuazione e l'accettazione del particolarismo ebraico diventano una preconditione per la formazione di una società utopica del futuro.

All'interno di questa prospettiva, le radici dell'antisemitismo sono pertanto da riscontrare nella psicopatologia individuale, non nel comportamento degli ebrei. Cionondimeno, si riconosce in parte che le caratteristiche effettive degli ebrei possono avere avuto un ruolo nell'antisemitismo storico, ma Horkheimer e Adorno ipotizzarono che le caratteristiche che creavano l'antisemitismo fossero imposte agli ebrei. Gli ebrei si sarebbero attirati la collera della classe operaia in quanto ideatori del capitalismo: "In virtù del progresso economico che si sta ora rivelando la loro rovina, gli ebrei erano sempre una spina nel fianco degli artigiani e dei contadini declassati dal capitalismo (p. 175). Tuttavia, questo ruolo è visto come un'imposizione agli ebrei, i quali dipendevano totalmente dall'élite gentile per i loro diritti fino al XIX secolo inoltrato. In queste circostanze, "Il commercio non è la loro vocazione, è il loro destino" (p. 175). Il successo degli ebrei costituiva quindi un trauma per la borghesia gentile "la quale doveva fingere di essere creativa" (p. 175); il loro antisemitismo è perciò "l'odio di sé, la cattiva coscienza del parassita" (p. 176).

Ci sono indicazioni che l'originario progetto sull'antisemitismo contemplasse una più ampia discussione dei "tratti caratteriali ebraici" responsabili dell'antisemitismo insieme a metodi suggeriti per superarli. Tuttavia, "L'argomento non divenne parte del programma dell'Istituto, in parte forse per la sensibilità della maggior parte degli ebrei riguardo a questo argomento, e in parte per evitare di esporre l'Istituto all'accusa di trasformare il problema dell'antisemitismo in un problema ebraico" (in Wiggershaus 1994, 366). L'Istituto infatti era al corrente di un sondaggio condotto dal Jewish Labor Committee [Comitato operaio ebraico: N.d.T.] di americani della classe operaia nel quale questi ultimi si lamentarono dei comportamenti ebraici legati al tipo di rapporti effettivi che individui del ceto operaio avrebbero probabilmente avuto con gli ebrei (si veda SAID, cap. 2). A quanto pare Adorno considerava questi atteggiamenti "meno irrazionali" di quanto non fossero le altre forme dell'antisemitismo (si veda Wiggershaus 1994, 369).

Si è fatto notato che la tendenza a criticare la società gentile in modo esauriente ha caratterizzato sia la politica radicale che la psicoanalisi.

161

È da notare qui il tentativo di *Studies in Prejudice* e, in modo particolare, *The Authoritarian Personality* di dimostrare che le affiliazioni di gruppo gentili, specialmente l'adesione a culti cristiani, il nazionalismo gentile, e gli stretti legami familiari costituiscono indicazioni di un disturbo psichiatrico. A un livello molto profondo il lavoro della Scuola di Francoforte è mirato a trasformare le società occidentali attraverso la patologizzazione delle affiliazioni di gruppo gentili per renderle resistenti all'antisemitismo. E in virtù del fatto che respinge sostanzialmente le soluzioni di sinistra che tanto hanno affascinato molti intellettuali ebraici del XX secolo, questo sforzo riveste tuttora grande rilevanza nel presente contesto intellettuale e politico postcomunista.

È possibile che l'opposizione degli intellettuali ebraici ai gruppi gentili coesi e all'omogenea cultura gentile non abbia ricevuto la dovuta enfasi. Si è notato in capitolo I che i *converso* erano massicciamente sovrarappresentati tra i pensatori umanisti della Spagna del XV e del XVI secolo, contrari al carattere corporativista della società spagnola, incentrata come era sulla religione cristiana. Si è notato inoltre quanto fosse centrale nell'impianto di Freud il continuare a identificarsi fortemente come ebreo elaborando al tempo stesso una teoria sull'affiliazione religiosa cristiana nella quale quest'ultima era concettualizzata come soddisfacente bisogni infantili.

Nella stessa maniera, un altro modo per concettualizzare la promozione ebraica di movimenti politici radicali in linea con il materiale contenuto in capitolo 3 è che questi movimenti politici possono essere interpretati come pregiudicando le intrasocietali affiliazioni di gruppo gentili, quali il cristianesimo e il nazionalismo, permettendo allo stesso tempo la continuazione dell'identificazione ebraica. Per esempio, le aspirazioni nazionaliste polacche furono sistematicamente contrastate dai comunisti ebraici, i quali, dopo l'ascesa al potere nel secondo dopoguerra, soppressero i nazionalisti polacchi e minarono il ruolo della Chiesa cattolica in coincidenza con la formazione di strutture economiche e sociali ebraiche secolari.

È di interesse storico notare che un'importante caratteristica della retorica degli antisemiti tedeschi (p. es., Paul Lagarde [si veda Stern 1961, 60, 65]) durante il XIX secolo fino all'epoca di Weimar era che gli ebrei proponevano forme politiche come il liberalismo, il quale si opponeva allo strutturare la società in un gruppo altamente coeso, mentre essi mantenevano contemporaneamente una straordinaria coesione di gruppo la quale permetteva loro di dominare i tedeschi. Durante l'epoca di Weimar, il propagandista nazista Alfred Rosenberg si lamentava che gli ebrei propugnassero una società interamente atomizzata, esentandosi al contempo da questo processo. Mentre era necessario impedire che il resto della società partecipasse a gruppi molto coesi, gli ebrei "avrebbero mantenuto la loro coesività internazionale, i vincoli di sangue, e l'unità spirituale" (Aschheim 1985, 239). In *Mein Kampf*, Hitler affermò a chiare lettere che la difesa di valori liberali da parte degli ebrei

162

era un inganno che copriva un attaccamento all'identità razziale e una strategia di gruppo ad alta coesione: "Mentre egli [l'ebreo] sembra abbondare di 'illuminismo,' 'progresso,' 'libertà,' 'umanità,' ecc., egli stesso osserva la più severa segregazione della sua razza" (p. 315). Il contrasto tra la promozione ebraica degli ideali dell'Illuminismo e l'effettivo comportamento ebraico fu notato da Klein (1981, 146): "Infastiditi dagli attaccamenti campanilistici di altri popoli, e non aperti all'idea di uno stato pluralistico, molti non ebrei interpretavano l'affermazione ebraica di orgoglio come sovversione dello stato 'illuminato' o egualitario. L'enfasi ebraica sull'orgoglio nazionale o razziale rafforzava la percezione non ebraica dell'ebreo come forza di disturbo sociale."

Ringer (1983, 7) fa inoltre notare che un elemento comune dell'antisemitismo tra accademici durante l'epoca di Weimar consisteva nella percezione che gli ebrei cercassero di minare l'impegno patriottico e la coesione della società. Infatti, la percezione che l'analisi critica ebraica della società gentile fosse mirata a sciogliere i legami di coesione all'interno della società era comune tra tedeschi gentili istruiti, inclusi tra professori universitari (Ringer 1983, 7). Un accademico definì gli ebrei come "il classico partito della scomposizione nazionale" (in Ringer 1983, 7).

A ogni modo il nazionalsocialismo nacque come una strategia di gruppo coeso gentile in opposizione al giudaismo, strategia che respingeva completamente l'ideale di una società atomizzata basata sui diritti individuali in contrapposizione allo Stato. Come si è sostenuto in *SAID* (cap. 5), il nazionalsocialismo era in questo senso molto simile al giudaismo, considerato lungo la sua storia essenzialmente come un fenomeno di gruppo nel quale i diritti dell'individuo erano subordinati agli interessi del gruppo.

Come evidenziato dal materiale esaminato qui e nei capitoli precedenti, almeno alcuni influenti scienziati sociali e intellettuali ebraici hanno cercato di sovvertire le strategie di gruppo gentili lasciando aperta la possibilità che il giudaismo continuasse come strategia di gruppo ad alta coesione. Questo tema è altamente compatibile con il rifiuto sistematico, da parte della Scuola di Francoforte, di qualsiasi forma di nazionalismo (Tar 1977, 20). Ne consegue che l'ideologia della Scuola di Francoforte può, tutto sommato, essere descritta, nonostante il suo disprezzo per il capitalismo, come una forma di individualismo radicale – individualismo nel quale ogni forma di collettivismo gentile è da censurare come indicazione di patologia sociale o individuale.¹¹⁹

Nel saggio di Horkheimer sugli ebrei tedeschi (si veda Horkheimer 1974), il vero nemico degli ebrei sarebbe quindi le collettività gentili di qualsiasi tipo, e in modo particolare il nazionalismo. Benché non si accenni al carattere collettivista del giudaismo, del sionismo, o del nazionalismo israeliano, si deplorano le tendenze collettiviste della società gentile contemporanea, specialmente il fascismo e il comunismo. La soluzione che si prospetta per la società gentile sarebbe quella dell'individualismo radicale e l'accettazione del pluralismo. Gli individui

163

possiedono un diritto intrinseco di essere diversi dagli altri di essere accettati come tale. Anzi, differenziarsi dagli altri significa raggiungere il più alto grado dell'umanità. Ne consegue che "nessun partito e nessuno movimento, né la vecchia sinistra né la nuova, infatti nessuna collettività di qualsiasi tipo stava dalla parte della verità... Il residuo delle forze di vero cambiamento risiedeva esclusivamente nell'individuo critico" (Maier 1984, 45).

A corollario di questa tesi, Adorno abbracciò l'idea che l'essenziale ruolo della filosofia fosse quello negativo di contrastare tentativi di introdurre nel mondo qualsiasi tipo di "universalità," "obiettività," o "totalità," ovvero, un unico principio organizzatore per la società che la rendesse omogenea perché valido a tutti gli esseri umani (si veda in particolare il lavoro di Adorno *Negative Dialectics* [Adorno 1973]; si veda in merito anche l'analisi delle idee di Adorno in Jay [1984, 241-275]). In *Negative Dialectics* l'esempio che Adorno attacca più di qualsiasi altro è l'idea hegeliana di una storia universale (pretesto strumentale anche per Jacques Derrida; si veda sotto), ma un simile ragionamento vale per qualsiasi ideologia, quale il nazionalismo, che crei un senso di universalità nazionale o pan-umana. A mo' di esempio, il principio del libero scambio che caratterizza il capitalismo è da respingere perché rende commensurabili tutti gli esseri umani e quindi privi della loro particolarità unica. Pure la scienza sarebbe da condannare per la sua tendenza a cercare principi universali della realtà (inclusa la natura umana) e la sua tendenza a cercare le differenze quantitative e commensurabili tra esseri umani anziché quelle qualitative. Ogni oggetto "dovrebbe essere rispettato nella sua unicità storica non generalizzata" (Landmann 1984, 123). Oppure, come lo stesso Adorno fece notare in *Minima Moralia*: "Di fronte all'unisono totalitario con il quale si proclama lo sradicamento della diversità un fine a sé stesso, anche parte della forza sociale di liberazione si sarà temporaneamente ritirata alla sfera individuale." Alla fine l'unico criterio per una società superiore sarebbe la misura nella quale al suo interno "si può essere diversi senza paura" (p. 131). L'ex comunista era diventato fautore dell'individualismo radicale, almeno per quanto riguardava i gentili. Come discusso in capitolo 4, anche Erich Fromm (1941), altro membro della Scuola di Francoforte finché non ne venne espulso, riconosceva l'opportunità di raccomandare l'individualismo per la società gentile conservando ciò malgrado la sua forte identificazione ebraica.

In linea con questa enfasi sull'individualismo e sull'esaltazione della diversità, Adorno abbracciava una forma di scetticismo filosofico radicale completamente incompatibile con l'intera impresa di scienza sociale di *The Authoritarian Personality*. In realtà, Adorno respingeva anche la possibilità dell'ontologia ("reificazione") perché che considerava le posizioni contrarie in ultima analisi un appoggio al totalitarismo. Dato l'interesse di Adorno per le questioni ebraiche e la forte identità ebraica, è ragionevole supporre che queste strutture ideologiche servano a giustificare il particolarismo ebraico. In questa ottica,

164

il giudaismo, come qualsiasi altra entità storicamente particolare, deve rimanere al di fuori dell'ambito della scienza, sempre incomprensibile nella sua unicità e sempre in opposizione a ogni tentativo di sviluppare strutture sociali omogenee nella società in generale. Tuttavia, la sua continua esistenza è garantita *a priori* come imperativo morale.

L'insistenza che la società gentile adottasse un'organizzazione sociale basata sull'individualismo radicale sarebbe infatti un'ottima strategia affinché il giudaismo continuasse come strategia di gruppo coeso e collettivista. Le ricerche esaminate da Triandis (1990, 1991) sulle differenze interculturali in individualismo e in collettivismo indicano che l'antisemitismo sarebbe meno marcato nelle società individualiste anziché in quelle – con l'eccezione degli ebrei - collettiviste e omogenee. Un tema di *PTSDA* (cap. 8) è che le società europee (con le note eccezioni dell'epoca nazionalsocialista in Germania e l'epoca medievale dell'egemonia religiosa cristiana – entrambi periodi di intenso antisemitismo) sono state uniche tra le culture economicamente avanzate tradizionali e moderne nel loro impegno all'individualismo. Come si è sostenuto in *SAID* (capp. 3-5), la presenza del giudaismo quale strategia di gruppo di grande successo e prominente provoca reazioni anti-individualiste da parte delle società gentili.

Le culture collettiviste (e Triandis [1990, 57] include esplicitamente il giudaismo in questa categoria) mettono un'enfasi molto più forte sugli obiettivi e i bisogni dell'ingroup anziché sui diritti e gli interessi individuali. Le culture collettiviste sviluppano un "attaccamento incontestato" all'ingroup, inclusa "la percezione che le norme dell'ingroup siano universalmente valide (una forma di etnocentrismo), l'obbedienza automatica alle autorità dell'ingroup, e una disponibilità a combattere e morire per l'ingroup. Queste caratteristiche si associano tipicamente a diffidenza verso gli outgroup e riluttanza a collaborare con essi" (p. 55). Nelle culture collettiviste la moralità è concettualizzata come ciò che reca vantaggio al gruppo, l'aggressione e lo sfruttamento nei confronti degli outgroup sono accettabili (Triandis 1990, 90).

Le persone nelle culture individualiste, invece, mostrano poco attaccamento emozionale agli ingroup. Prevalgono gli obiettivi personali, e la socializzazione sottolinea l'importanza dell'autonomia, l'indipendenza, la responsabilità personale, e il "trovare sé stessi" (Triandis

1991, 82). Gli individualisti hanno atteggiamenti più positivi verso gli stranieri e i membri di outgroup e sono più portati a comportarsi in modo prosociale e altruistico verso gli stranieri. Dal momento che sono meno consci dei confini ingroup-outgroup, le persone nelle culture individualiste sono meno portate ad atteggiamenti negativi nei confronti di membri dell'outgroup (1991, 80). Si trovano spesso in disaccordo con gli obiettivi programmatici dell'ingroup, mostrano poco attaccamento emozionale o lealtà verso gli ingroup, e non hanno alcun senso di destino condiviso con altri membri dell'ingroup. Esiste ostilità verso gli outgroup nelle società individualiste, ma questa ostilità è più "razionale" nel senso che è meno forte la tendenza a immaginare che tutti i membri dell'outgroup siano

165

colpevoli delle malefatte di pochi. Gli individualisti formano attaccamenti deboli a molti gruppi, mentre i collettivisti hanno attaccamenti e identificazioni intensi con pochi ingroup (1990, 61).

Ci si attende che gli individualisti siano meno predisposti all'antisemitismo e più inclini a supporre che un qualche offensivo comportamento ebraico sia attribuibile alle trasgressioni di singoli ebrei anziché stereotopicamente di tutti gli ebrei. Gli ebrei, tuttavia, in quanto membri di una subcultura collettivista immersa in una cultura individualista, sono loro stessi più portati a giudicare molto saliente la distinzione ebreo-gentile e a formare opinioni stereotopicamente negative nei confronti dei gentili.

Nei termini di Triandis, pertanto, la fondamentale difficoltà intellettuale presentata da *The Authoritarian Personality* è che il giudaismo stesso costituisce una subcultura altamente collettivista nella quale l'autoritarismo e l'ubbidienza alle norme dell'ingroup e la repressione degli interessi individuali per il bene comune sono stati di vitale importanza attraverso la sua storia (PTSDA, capp. 6,8). Simili attributi nei gentili tendono a creare l'antisemitismo a causa di processi di identità sociale. Di conseguenza gli ebrei possono percepire di avere un vitale interesse nel promuovere una cultura gentile molto individualista e atomizzata, preservando al tempo stesso la loro propria molto elaborata subcultura collettivista. Questa è la prospettiva sviluppata dalla Scuola di Francoforte e quella che pervade *Studies in Prejudice*.

Tuttavia, si vedrà che *The Authoritarian Personality* si estende oltre il tentare di patologizzare i coesi gruppi gentili a patologizzare il comportamento adattivo gentile in generale. La principale difficoltà intellettuale è che il comportamento che è critico al giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo di grande successo è concettualizzato come patologico nei gentili.

RECENSIONE: *THE AUTHORITARIAN PERSONALITY*

The Authoritarian Personality (Adorno, Frenkel-Brunswick, Levinson & Sanford 1950) è un vero classico della ricerca nella psicologia sociale. Ha dato vita a migliaia di studi, continua a essere citato nei libri di testo, nonostante che in questi ultimi anni l'approccio al pregiudizio e l'ostilità intergruppo basato sulla personalità sia sempre più soggetto a critiche e rifiuti. Nathan Glazer (1954, 290) fece notare, "Dalla guerra in poi nessun volume pubblicato nel campo della psicologia sociale ha avuto maggior impatto sulla direzione dell'effettivo lavoro empirico che si svolge oggi nelle università." Malgrado la sua influenza, sin dall'inizio si riscontrava problemi nella costruzione delle scale e la conduzione e l'interpretare delle interviste (si veda Altemeyer 1981, 33-51; 1988, 52-54; Billings, Guastello & Rieke 1993; R. Brown 1965, 509 segg.; Collier,

166

Minton & Reynolds 1991, 196; Hyman & Sheatsley 1954). Ne consegue che *The Authoritarian Personality* è diventato una specie di libro di testo su come *non* fare ricerca sociale.

Ciononostante, malgrado i problemi con l'originaria costruzione delle scale, non c'è alcun dubbio che esiste una cosa come l'autoritarismo psicologico, nel senso che è possibile costruire un'affidabile scala psicométrica capace di misurare un simile costrutto. Mentre la Scala F degli studi originari di *Authoritarian Personality* era viziata dalla tendenza all'acquiescenza nelle risposte in serie, versioni più recenti della scala sono riuscite a evitare questa difficoltà pur mantenendo sostanzialmente gli stessi correlati con altre scale. Detto ciò, la validità della scala nel misurare l'effettivo comportamento autoritario, a differenza di registrare un alto punteggio su una scala autoritaria, continua a essere controversa (si veda Billings et al. 1993).

In ogni modo, il mio trattamento sottolineerà due aspetti di *The Authoritarian Personality* fondamentali al programma politico della Scuola di Francoforte: (1) si sottolineerà il doppiopesismo nel quale il comportamento gentile implicato da alti punteggi sulla Scala F o sulla Scala dell'etnocentrismo è considerato un'indicazione di psicopatologia, mentre esattamente lo stesso comportamento fa parte integrante del giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo; (2) si criticheranno i meccanismi psicodinamici riguardanti le disturbate relazioni genitore-figlio le quali si suppone siano alla base dell'autoritarismo. Questi ipotizzati meccanismi psicodinamici sono responsabili del carattere molto sovversivo del libro in quanto propaganda politica; non a caso è questo il filone del progetto giudicato molto discutibile da vari critici. Da qui la riflessione di Altemeyer (1988, 53) che malgrado la natura "poco convincente" delle prove scientifiche sottostanti, l'idea fondamentale che l'antisemitismo derivi da disturbate relazioni genitore-figlio ha talmente "permeato la nostra cultura da essersi trasformata in stereotipo." Per di più, gran parte dello straordinario successo di *Authoritarian Personality* è dovuta all'ampia accettazione tra gli scienziati sociali ebraici, i quali già dagli anni 1950 avevano assunto un ruolo di rilievo nella comunità accademica americana ed i quali erano molti preoccupati dell'antisemitismo (Higham 1984, 154; si veda sotto).

A psicologi della corrente maestra della professione il carattere politicizzato di *The Authoritarian Personality* era evidente da molto tempo. Osservò Roger Brown, “La ricerca intitolata *The Authoritarian Personality* ha condizionato la vita americana: la teoria del pregiudizio da esso ipotizzata è diventata parte della cultura popolare e una forza contro la discriminazione razziale. Sarà anche vera? Giudicate voi... La ricerca di Berkeley sulla personalità autoritaria lascia indifferenti pochi. Questa tradizione non si è distinta per distaccata obiettività. La maggior parte di coloro che vi ha partecipato aveva molto a cuore le questioni sociali toccate” (Brown 1965, 479, 544).

167

L’ultima parte del commento di Brown richiama la sensazione che si ha nel leggere il libro, ovvero, che nel concettualizzare e l’interpretare la ricerca, le idee degli autori fossero importanti.

Un buon esempio di un simile lettore è Christopher Lasch (1991, 445 segg.), il quale fece notare “Lo scopo e la progettazione di *Studies in Prejudice* dettarono la conclusione che il pregiudizio, un disturbo psicologico radicato nella struttura ‘autoritaria’ della personalità, poteva essere sradicato solo sottoponendo gli americani a ciò che corrispondeva alla psicoterapia collettiva – trattandoli come se fossero pazienti di un manicomio.” Sin dal principio, si trattava di scienza sociale con un’agenda politica: “Identificando la ‘personalità liberale’ come antitesi della personalità autoritaria, essi ponevano sullo stesso piano l’igiene mentale e una concordata posizione politica. Difendevano il liberalismo... in base al fatto che le altre posizioni avevano le loro radici nella patologia personale” (Lasch 1991, 453).

The Authoritarian Personality inizia con il riconoscere l’influenza generale di Freud, e in particolare il suo ruolo nel rendere il mondo intellettuale “più sensibile alla repressione dei bambini (sia all’interno della famiglia che fuori) e la solitamente ingenua ignoranza delle dinamiche psicologiche della vita sia del bambino che dell’adulto” (p. x). In linea con questa prospettiva generale, Adorno e i suoi colleghi “insieme alla maggioranza degli scienziati sociali, sono del parere che l’antisemitismo sia basato principalmente su elementi nel soggetto e nella sua situazione generale che non su caratteristiche effettive degli ebrei” (p. 2). Le radici dell’antisemitismo sono perciò riconducibili alla psicopatologia individuale – “i bisogni che giacciono in fondo alla personalità” (p. 9) – e non al comportamento degli ebrei.

Il capitolo II (di R. Nevitt Sanford) consiste di materiale tratto dalle interviste a due persone, una ad alto punteggio sulla scala di antisemitismo (Mack), e l’altra (Larry), a basso punteggio. Mack è piuttosto etnocentrico e portato a vedere le persone in termini di rapporti ingroup-outgroup nei quali l’outgroup è caratterizzato in maniera stereotipicamente negativa. Come previsto in base alla teoria dell’identità sociale (Hogg & Abrams 1987), il suo proprio gruppo, gli irlandesi, mostra tratti approvati, e gli outgroup sono visti come omogenei e minacciosi. Mentre Mack è fortemente consapevole dei gruppi in quanto unità di categorizzazione sociale, Larry non ragiona affatto in termini di gruppi.

Benché l’etnocentrismo di Mack sia giudicata chiaramente patologico, non c’è alcuna riflessione sulla possibilità che gli ebrei posseggano analoghi processi di ragionamento a causa dell’estremo rilievo dei rapporti ingroup-outgroup come aspetto della socializzazione ebraica. Infatti, in *SAID* (cap. 1) si è notato che gli ebrei sono più portati ad avere stereotipi negativi verso gli outgroup e a vedere il mondo composto fondamentalmente di outgroup antagonisti, minacciosi, e negativamente stereotipati, che non i gentili. Per di più, esistono prove molto convincenti, riassunte in questo volume, che gli ebrei hanno spesso nutrito

168

atteggiamenti negativi nei confronti della cultura (outgroup) dei gentili. Cionondimeno, come si vedrà, i fini di *The Authoritarian Personality* consistono nel dimostrare che simili atteggiamenti tra i gentili sono riconducibili a patologiche influenze sulla personalità nella prima infanzia.

In più, un tema ricorrente nei capitoli 2-4 è che un importante fattore motivante dei movimenti intellettuali ebraici dal XIX secolo in poi consisteva nell’ideare teorie che minimizzassero l’importanza della categoria ebreo-gentile, pur lasciando spazio alla continuazione di un forte senso di identità ebraica. La tendenza di Larry a non vedere l’ambiente sociale in termini di gruppi è legata a un’assenza di antisemitismo, mentre l’antisemitismo di Mack è necessariamente legato all’importanza di gruppi in quanto categoria sociale.

Questi temi e la loro incidenza sulla costruzione delle scale figurano nei capitoli III e IV (di Daniel J. Levinson). Levinson fa notare che gli antisemiti tendono a vedere gli ebrei come membri di gruppi anziché come individui, e sostiene che l’impatto dell’esperienza individuale con gli ebrei “sembra dipendere in larga misura dall’*attitudine dell’individuo per le esperienze individuanti*” (p. 95; corsivo nel testo).¹²⁰ Levinson fa inoltre notare che quegli individui facenti parte di gruppi con una forte ideologia ingroup, quali le *sorority* [associazioni studentesche femminili: N.d.T.], sono essi stessi più portati all’antisemitismo (p. 104). Di nuovo, l’implicazione è che le ideologie fortemente ingroup andrebbero riservate agli ebrei e sono pericolose negli altri. Questi riscontri combaciano con la discussione all’inizio del capitolo riguardo alle società individualiste rispetto a quelle collettiviste: gli ebrei, in quanto gruppo ad alta coesione, hanno un interesse a promuovere una società completamente atomistica e individualista nella quale le distinzioni ingroup-outgroup non risultano salienti ai gentili.

La Scala dell'etnocentrismo ha tre sub-scale, una che riguarda gli atteggiamenti verso gli afroamericani, una verso le minoranze in generale, e una che riguarda il patriottismo. Benché la presentazione della Scala dell'etnocentrismo faccia pensare che i ricercatori stiano studiando l'etnocentrismo in generale, in realtà gli item della scala riguardano esclusivamente l'etnocentrismo nella popolazione caucasica cristiana. Coloro che registrano un alto punteggio di etnocentrismo su questa scala hanno atteggiamenti negativi verso gli afroamericani e gli ebrei e atteggiamenti positivi verso il dominio dei bianchi cristiani. Per esempio, uno degli item sulla Scala dell'etnocentrismo è "Alla luce dell'attuale emergenza nazionale [la seconda guerra mondiale], è molto importante riservare gli alti incarichi statali agli americani autoctoni, bianchi, cristiani." L'inclusione di tali item fa sì che un ebreo che si identificasse fortemente come tale, per il quale la distinzione ingroup-outgroup fosse rilevante, registrerebbe un basso punteggio sulla scala dell'etnocentrismo di Levinson.

Gli item della Scala dell'antisemitismo sembrano implicare che un aspetto dell'antisemitismo sia l'idea da parte dei gentili che gli ebrei costituiscano un distinto gruppo. Per esempio, uno degli item sulla Scala dell'etnocentrismo è "Il guaio di lasciar entrare gli ebrei in un quartiere buono

169

è che essi vi creano gradualmente una tipica atmosfera ebraica." Brown (1965, 483) commenta, "Come potrebbe essere altrimenti? Di certo gli ebrei creeranno un'atmosfera ebraica. A ogni modo lo faranno se gli ebrei saranno considerati 'categoricamente diversi dai non ebrei.' Tuttavia, è proprio questa rilevanza dell'ebraicità che gli autori considerano l'inizio dell'antisemitismo." In questo caso l'implicita premessa è che la rilevanza della categorizzazione sociale ebreo-gentile sia indicativa dell'antisemitismo nei gentili e perciò di disturbati rapporti genitore-figlio. Ciononostante, tra gli ebrei un simile processo di categorizzazione è essenziale alla continuazione del giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo.

Analogamente ironica è l'inclusione nella Scala dell'antisemitismo di item quali "È inimmaginabile che io sposi un ebreo" e "È sbagliato che ebrei e gentili si sposino tra di loro." Tali atteggiamenti sarebbero causati a quanto pare da disturbate relazioni genitore-figlio nei gentili e la repressione della natura umana, eppure il rifiuto del matrimonio misto è comune tra gli ebrei. Infatti, la "minaccia" del matrimonio misto ha provocato di recente una crisi all'interno della comunità ebraica, dando luogo a sforzi energici per persuadere gli ebrei a sposarsi tra di loro (si veda *SAID*, cap. 8).

Altri item che riflettono aspetti del giudaismo come strategia evolutiva di gruppo hanno infatti una solida base empirica. Per esempio, alcuni item riguardano si riferiscono all'attaccamento degli ebrei al proprio gruppo etnico e il suo effetto sulle abitudini residenziali e le pratiche commerciali.¹²¹ Altri item riguardano percezioni che gli ebrei praticino il separatismo culturale, che posseggano potere, denaro, e influenza al di sopra della loro presenza numerica nella popolazione. C'è un elemento che riflette la sovrarappresentazione degli ebrei in cause politicamente radicali e di sinistra: "Sembra che ci sia qualche predisposizione rivoluzionaria nel carattere ebraico evidenziato dal fatto che esistono tanti comunisti e agitatori ebraici." Tuttavia, i dati riesaminati in questo volume, *SAID*, e *PTSDA*, indicherebbero che in tutte queste generalizzazioni c'è non poca verità. Registrare un alto punteggio sulla Scala dell'antisemitismo potrebbe significare pertanto che si ha accesso a maggiore informazione anziché il segno di un'infanzia disturbata.

Di particolare interesse è la Scala del patriottismo, ideata per raccogliere informazioni su opinioni riguardanti "il cieco attaccamento a certi valori nazionali, la conformità acritica a prevalenti usanze di gruppo, e il rifiuto di altre nazioni in quanto outgroup" (p. 107). Di nuovo, un forte attaccamento agli interessi del gruppo di maggioranza è considerato patologico, mentre non c'è alcun accenno all'anologo attaccamento al gruppo degli ebrei. La promozione di disciplina rigorosa e di conformità all'interno del gruppo di maggioranza è un importante indicatore di questa patologia: un elemento della scala dice, "Le forme minori di addestramento militare, l'obbedienza, e la disciplina, quali la parata, la marcia di allenamento, e i semplici comandi, dovrebbero far parte

170

del programma scolastico elementare." Tuttavia, non si accenna alla disciplina, la conformità e la socializzazione della coesione di gruppo in quanto importanti ideali nelle strategie di gruppo minoritario. Come indicato in *PTSDA* (cap. 7), le tradizionali pratiche ebraiche di socializzazione hanno messo molta enfasi sulla disciplina interna del gruppo e all'accettazione psicologica degli obiettivi di gruppo (ovvero, la conformità).

Questi risultati sono di interesse perché un aspetto importante di tutto questo sforzo consiste nel patologizzare atteggiamenti favorevoli alla creazione di una strategia di gruppo altamente coesa e ben disciplinata tra i gentili, omettendo, ciò malgrado, di censurare simili atteggiamenti tra gli ebrei. Gli individui che registrano alti punteggi sulla Scala dell'etnocentrismo e quella dell'antisemitismo sono senza dubbio persone ad alta coscienza di gruppo. Essi si vedono come membri di gruppi coesi, inclusi, in certi casi, il proprio gruppo etnico e sul piano più alto, la nazione; e giudicano negativamente individui dell'outgroup e individui che divergono dagli obiettivi e le norme del gruppo. In capitolo III Levinson asserisce che gli antisemiti desiderano il potere per i propri gruppi e stimano la lealtà verso il proprio gruppo etnico mentre condannano un simile comportamento negli ebrei (p. 97). I dati esaminati in questo volume sono invece molto compatibili con l'ipotesi che molti ebrei desiderino il potere per il proprio gruppo e

stimino la lealtà verso il proprio gruppo etnico condannando però un simile comportamento nei gentili. Infatti, la discussione all'inizio di questo capitolo indica che è proprio questa l'ideologia della Scuola di Francoforte, responsabile di questi studi.

Dal punto di vista degli autori di *The Authoritarian Personality*, la coscienza di gruppo nella maggioranza è considerata patologica per il fatto che tende necessariamente a essere in opposizione agli ebrei in quanto gruppo di minoranza coeso, non assimilato, e non assimilabile. In questa ottica, il fine fondamentale di *The Authoritarian Personality* è quello di patologizzare le strategie di gruppo gentili lasciando aperta, ciò malgrado, la possibilità del giudaismo come strategia di gruppo minoritaria.

Nella sua discussione, Levinson vede l'etnocentrismo essenzialmente come legato a percezioni ingroup-outgroup, una prospettiva congrua alla teoria dell'identità sociale che ho avanzato come miglior candidato per elaborare una teoria dell'antisemitismo. Conclude Levinson, "*L'etnocentrismo è basato su una pervasa e rigida distinzione ingroup-outgroup; implica la visualizzazione negativa stereotipata e atteggiamenti ostili nei confronti degli outgroup, la visualizzazione positiva stereotipata verso gli ingroup, e un'idea gerarchica, autoritaria sull'interazione di gruppo nella quale gli ingroup sono giustamente dominanti, gli outgroup subordinati*" (p. 150; corsivo nel testo).

Per di più, Levinson fa notare "L'etnocentrico 'bisogno di un outgroup' impedisce quell'identificazione con l'umanità che si trova nell'anti-etnocentrismo" (p. 148). È evidente che Levinson ritiene che l'etnocentrismo sia indicativo di

171

un disturbo psichiatrico, e che l'identificazione con l'umanità rappresenti l'apogeo della salute mentale, ma egli non ne trae mai l'ovvia conclusione che gli stessi ebrei sono poco portati a identificarsi con l'umanità, data la rilevanza delle distinzioni ingroup-outgroup, talmente essenziali al giudaismo. Inoltre, Levinson descrive la pretesa di Mack che gli ebrei assimilino come una pretesa che gli ebrei "si eliminino, che sacrificino completamente la loro identità culturale e che aderiscano invece alle prevalenti usanze culturali" (p. 97). Levinson vede la pretesa che gli ebrei assimilino e perciò che abbandonino i rigidi processi di categorizzazione sociale ingroup-outgroup come un aspetto della psicopatologia antisemitica di Mack; allo stesso tempo Levinson si sente perfettamente giustificato nel pretendere che l'antisemita si identifichi con l'umanità e che abbandoni i processi di categorizzazione sociale ingroup-outgroup. Evidentemente l'etnocentrismo e la sua concomitante enfasi sulla categorizzazione sociale ingroup-outgroup vanno riservati agli ebrei a patologizzati in quanto aspetto del comportamento dei gentili.

Il materiale esaminato attraverso questo volume indica che un punto focale dell'attività intellettuale ebraica è stato la promozione tra i gentili di idee politiche progressiste-radicali. Qui Levinson traccia un legame tra l'etnocentrismo e idee politiche ed economiche conservatrici, con l'implicazione che questi atteggiamenti facciano parte di una pervasiva patologia sociale derivante da disturbati rapporti genitore-figlio. Levinson riscontra un legame tra il conservatorismo politico, il conservatorismo economico (sostegno dell'ideologia e le istituzioni politico-economiche prevalenti), e l'etnocentrismo (stigmatizzazione degli outgroup).¹²² Tuttavia, "L'ulteriore sviluppo di idee progressiste-radicali è basato di solito su visualizzazioni e atteggiamenti identici a quelli che sostengono l'ideologia anti-etnocentrica: opposizione alle gerarchie e al dominio-sottomissione, abbattimento delle barriere di classe e di gruppo, enfasi sull'interazione egualitaria, e così via" (p. 181). Nella fattispecie, la superiorità etica della rimozione dei confini di gruppo trova appoggio in una pubblicazione ufficiale dell'AJCommittee, organizzazione dedicata a uno stile di vita nel quale i confini de facto di gruppo e la disapprovazione del matrimonio misto sono stati e continuano a essere cruciali e oggetto di sentimenti intensi tra attivisti ebraici.¹²³ Data la schiacciante evidenza che gli ebrei appoggiano programmi politici progressisti di sinistra e continuano ad avere una forte identificazione ebraica (si veda capitolo 3), non si può che concludere che i risultati costituiscono un'altra conferma dell'analisi presentata in quel capitolo: la partigianeria di sinistra degli ebrei ha funzionato come strumento per deenfaticizzare tra i gentili l'importanza della distinzione ebreo-gentile permettendo ciononostante la sua continuazione tra gli ebrei.

Levinson passa poi a una parte dell'analisi con grandi ripercussioni. Levinson fornisce dati che dimostrerebbero che individui con diverse preferenze di partito politico rispetto ai loro padri hanno punteggi di etnocentrismo più bassi. Sostiene quindi che il ribellarsi al padre costituisce un importante fattore predittivo della mancanza di etnocentrismo: "Gli etnocentristi sono portati a sottomettersi all'autorità ingroup,

172

gli anti-etnocentristi a essere critici e riottosi, e... la famiglia è il primo e prototipico ingroup" (p. 192).

Levinson invita il lettore a considerare una situazione bigenerazionale nella quale la prima tende a dimostrare un alto grado di etnocentrismo e conservatorismo politico; ovvero si identifica con il proprio gruppo etnico e i suoi percepiti interessi economici e politici. Prevedere se i figli si identificheranno in maniera simile con il loro gruppo etnico e i suoi percepiti interessi di gruppo dipenderà se i figli si ribelleranno contro i loro padri. La conclusione di questo sillogismo, dati i valori impliciti nello studio, è che ribellarsi contro i valori dei genitori è psicologicamente sano perché produce punteggi di etnocentrismo più bassi. Viceversa, la mancanza di ribellione contro il genitore è vista implicitamente come patologica. Queste idee vengono ulteriormente approfondite nelle successive sezioni di *The Authoritarian Personality* e infatti costituiscono un aspetto fondamentale dell'intero progetto.

Viene da chiedersi se questi scienziati sociali pretenderebbero che i figli ebraici respingessero le loro famiglie in quanto ingroup prototipico. Affinché il giudaismo venisse trasmesso attraverso le generazioni era necessario che i figli accettassero i valori dei genitori. In capitolo 3 si è notato che durante gli anni 1960 erano gli studenti radicali ebraici, e non gli studenti radicali gentili, a identificarsi con i propri genitori e con il giudaismo. Sono state esaminate le diffuse pratiche di socializzazione per mezzo delle quali i bambini ebraici venivano socializzati a privilegiare gli interessi della comunità rispetto a quelli individuali. Queste pratiche servono a produrre una forte lealtà verso l'ingroup tra gli ebrei (si veda *PTSDA*, capp. 7,8). Di nuovo, esiste un implicito doppiopesismo: la ribellione contro i genitori e il totale abbandono di ogni designazione ingroup rappresenterebbero l'ideale massimo della salute mentale per i gentili, mentre agli ebrei viene implicitamente permesso di continuare con un forte senso di identità ingroup e di seguire le orme dei loro genitori.

Nella stessa maniera, per quanto riguarda l'affiliazione religiosa, R. Nevitt Sanford (cap. VI) rileva che l'affiliazione con diverse sette religiose cristiane è associata all'etnocentrismo, e individui che si sono ribellati contro i loro genitori e hanno adottato un'altra religione o nessuna religione registrano un più basso punteggio di etnocentrismo. Questi rapporti sono spiegati come dovuti al fatto che l'accettazione di una religione cristiana è associata a "conformità, indipendenza, internalizzazione di valori, e così via" (p. 220). Di nuovo, gli individui che si identificano in modo forte con l'ideologia di un gruppo di maggioranza sono visti come vittime di psicopatologia, eppure il giudaismo, in quanto religione sostenibile, sarebbe necessariamente associato agli stessi processi psicologici. Infatti, Sirkin e Grellong (1988) hanno riscontrato che la ribellione e i negativi rapporti genitore-figlio durante l'adolescenza erano associati all'abbandono del giudaismo da parte di giovani ebraici per aderire a sette religiose.

173

I negativi rapporti genitore-figlio costituiscono un buon predittore della mancanza di accettazione delle affiliazioni religiose dei genitori, di qualsiasi religione si tratti.

La Parte II di *The Authoritarian Personality* consiste di cinque capitoli di Else Frenkel-Brunswik nei quali sono presentati dati raccolti da interviste con un sottogruppo dei soggetti studiati in Parte I. Benché ci siano pervasive difficoltà metodologiche con questi dati, essi forniscono un contrasto abbastanza costante e teoricamente intelligibile nei rapporti familiari tra coloro che registrano alti punteggi sulla Scala dell'etnocentrismo e coloro che vi registrano bassi punteggi.¹²⁴ Tuttavia, il quadro è piuttosto diverso da ciò che gli autori di *The Authoritarian Personality* vorrebbero rappresentare. Insieme al materiale raccolto dalle domande proiettive nel capitolo XV, i dati suggeriscono fortemente che coloro che registrano alti punteggi sulla Scala dell'etnocentrismo tendano a provenire da famiglie funzionali, adattive, competenti, e interessate. Questi individui si identificano con le loro famiglie come ingroup prototipico e sembrano determinati a replicare questa struttura familiare nelle proprie vite. Coloro che registrano bassi punteggi sulla Scala dell'etnocentrismo sembrano avere rapporti ambivalenti e turbolenti con le loro famiglie e identificarsi minimamente con le loro famiglie come ingroup.

Frenkel-Brunswik comincia con una discussione delle differenze negli atteggiamenti verso i genitori e nelle idee sulla famiglia. Individui condizionati da pregiudizi "esaltano" i loro genitori e percepiscono le loro famiglie come un ingroup.¹²⁵ Individui che registrano bassi punteggi invece, insieme all'affetto genuino verso i genitori, avrebbero una visione "obiettiva" nei confronti di essi. Per rendere credibili queste affermazioni, Frenkel-Brunswik deve dimostrare che gli atteggiamenti molto positivi di coloro che registrano alti punteggi non rappresentano l'affetto genuino ma mascherano semplicemente l'ostilità repressa. Tuttavia, come fa notare Altemeyer (1981, 43), "È almeno possibile... che [i genitori di coloro che registrano altri punteggi] fossero un po' più bravi della maggioranza, e che le relazioni poco forti riscontrate avessero una spiegazione perfettamente fattuale, non psicodinamica." Rispetto ad Altemeyer io andrei oltre nell'affermare che i genitori e le famiglie di coloro che avevano segnato alti punteggi erano quasi sicuramente un po' più "bravi" dei genitori e delle famiglie di coloro che avevano segnato bassi punteggi.

L'unico esempio di affetto genuino da parte di un soggetto dal basso punteggio fornito da Frenkel-Brunswik riguarda una donna la quale racconta la sua disperazione a trovarsi abbandonata dal padre. (Dai dati discussi qui sotto sembra che l'abbandono e l'ambivalenza siano più frequenti tra coloro che segnano bassi punteggi.) Questo soggetto, F63, fa il seguente commento "Ma mi ricordo quando se ne andò mio padre, [mia madre] venne nella mia camera e mi disse 'Non vedrai mai più il tuo papà.' Furono queste le sue esatte parole. Ero impazzita dal dolore e credevo fosse colpa sua. Lanciai cose, svuotai i cassetti fuori dalla finestra, strappai le coperte dal letto, scaraventai poi cose contro la parete" (p. 346). Questo esempio dimostra veramente un forte legame tra padre e figlia, ma il punto è che il rapporto è uno di abbandono, non di affetto. Per di più, Frenkel-Brunswik fa notare che alcuni di coloro che segnano bassi punteggi sembrano dimostrare "affetto bloccato" verso i

174

loro genitori; ovvero non hanno alcuna reazione emozionale nei loro confronti. Ci si chiede, allora, in che senso si possa sostenere che coloro che segnano bassi punteggi godono di rapporti emozionali realmente positivi con i loro genitori. Come si vedrà, i dati nella loro totalità indicano altissimi livelli di ostilità e ambivalenza tra coloro che registrano bassi punteggi.

Per contrasto, le donne che segnano alti punteggi si percepirebbero "vittimizzate" dai genitori. La parola "vittimizzate" ha delle connotazioni negative, e la mia lettura personale del materiale pubblicato dalle interviste suggerisce che i soggetti esprimano

sentimenti negativi verso la disciplina genitoriale o l'ingiustizia nel contesto di un rapporto complessivamente positivo. I rapporti genitore-figlio, come qualsiasi rapporto, possono essere considerati composti, dal punto di vista del figlio, di attributi positivi e negativi – simile a un libro contabile. Dal momento che gli interessi delle persone confliggono tra di loro, è probabile che le relazioni in generale non siano perfette dal punto di vista da ognuna delle parti interessate. Di conseguenza, un rapporto perfetto dalla prospettiva di una delle parti può sembrare sfruttamento all'altra parte. Idem per i rapporti genitore-figlio (MacDonald 1988a, 166-169). Un rapporto perfetto dal punto di vista del figlio sarebbe squilibrato e sarebbe indubbiamente altamente squilibrato contro il genitore – ciò che si chiama generalmente un rapporto genitore-figlio indulgente o permissivo.

La mia interpretazione della ricerca sull'interazione genitore-figlio (ed è un punto di vista ortodosso) è che i figli accetteranno alti livelli di controllo genitoriale sempre che la relazione con i genitori sia complessivamente positiva (MacDonald 1988a, 1992a, 1997). Gli psicologi evolutivi utilizzano il termine "genitorialità autorevole" riferendosi a uno stile genitoriale nel quale il figlio accetta il controllo del genitore nel contesto di un rapporto generalmente positivo (Baumrind 1971; Maccoby & Martin 1983). Benché ai figli di genitori autorevoli sicuramente non siano sempre gradite la disciplina e le restrizioni genitoriali, questo stile genitoriale è associato a figli ben equilibrati.

Un figlio perciò può essere infastidito da certe attività del genitore nel contesto di un rapporto generalmente positivo, e non c'è alcuna difficoltà psicologica con l'idea che il figlio accetti di dover svolgere compiti sgradevoli o, nel caso di una figlia, di subire discriminazione in quanto femmina, mantenendo ciononostante un'opinione generalmente molto positiva del rapporto genitore-figlio. Gli esempi di Frenkel-Brunswik delle ragazze che avevano opinioni molto positive nei confronti dei loro genitori lamentandosi allo stesso tempo delle situazioni nelle quali erano costrette a sbrigare le faccende di casa o erano trattate meno bene rispetto ai fratelli non devono essere necessariamente interpretati come indicazione di ostilità repressa.

Frenkel-Brunswik afferma che questi risentimenti non sono "accettati dall'io" dalle ragazze, commento che io credo significhi che le ragazze non giudicavano il rapporto completamente compromesso dal risentimento. Il suo esempio di un tale risentimento non accettato dall'io è il seguente: F39: La mamma era "terribilmente severa con

175

me perché imparassi i lavori di casa... Ne sono contenta adesso, ma allora gliene portavo rancore." È solo accettando un'interpretazione psicodinamica nella quale i normali risentimenti causati dall'essere costretti a lavorare siano un'indicazione di forte ostilità repressa e rigidi meccanismi di difesa che si possono considerare queste donne in qualche senso patologiche.¹²⁶ Sarebbe l'ostilità repressa provocata dalla disciplina genitoriale a dare luogo in ultima analisi all'antisemitismo: "Lo spostamento di un antagonismo represso nei confronti dell'autorità potrebbe essere una delle fonti, e forse la fonte principale, di... antagonismo verso gli outgroup" (p. 482).

Mentre i sentimenti negativi provati dai soggetti ad alto punteggio verso i genitori tendono a derivare da tentativi da parte del genitore di disciplinare il figlio o di costringerlo a sbrigare le faccende domestiche, i sentimenti negativi dei soggetti a basso punteggio derivano da sentimenti di abbandono e di perdita di affetto (p. 349). Tuttavia, nel caso dei soggetti a basso punteggio, Frenkel-Brunswik sottolinea che l'abbandono e la perdita di affetto sono presi per veri, e questa accettazione, a suo parere, preclude la psicopatologia. Si è già accennato a F63, la quale fu abbandonata dal padre; un altro soggetto a basso punteggio, M55, afferma, "Per esempio, usava prendere una leccornia quale le caramelle, far finta di offrircele e poi mangiarcele lui ridendo a squarciagola... Questo lo fa sembrare una specie di mostro, ma veramente non lo è" (p. 350). Non c'è da meravigliarsi che il soggetto ricordi vivamente simili pessimi esempi di insensibilità genitoriale. Tuttavia, nel mondo alla rovescia di *The Authoritarian Personality*, che siano ricordati è considerato un'indicazione della buona salute mentale dei soggetti, mentre i rapporti apertamente positivi dei soggetti ad alto punteggio sarebbero un'indicazione di profondi e inconsci strati di psicopatologia.

La contemporanea ricerca evolutiva sulla genitorialità autorevole e sul calore affettivo genitore-figlio indica inoltre che i genitori autorevoli riescono meglio a trasmettere i valori culturali ai figli (p. es. MacDonald 1988a, 1992, 1997a). Nel leggere il materiale raccolto dalle interviste si è colpiti dal fatto che i soggetti a basso punteggio hanno opinioni piuttosto negative verso i loro genitori, mentre i soggetti ad alto punteggio hanno opinioni alquanto positive nei loro confronti. È ragionevole immaginare che i soggetti a basso punteggio mostrino più contrarietà verso i valori dei genitori, ed è proprio questo ciò che si osserva.

Parte dell'inganno di *The Authoritarian Personality*, tuttavia, sta nel fatto che il risentimento diretto ai genitori da parte dei soggetti a basso punteggio era interpretato come indicazione che la disciplina genitoriale non fosse opprimente. "Dal momento che i soggetti a basso punteggio non vedono i loro genitori come eccessivamente dominanti o intimidatori, possono permettersi di esprimere più liberamente i loro sentimenti di risentimento" (p. 346). Gli scarsi segni di affetto tra i figli dei soggetti a basso punteggio e i chiari segni di risentimento erano pertanto interpretati da Frenkel-Brunswik come affetto genuino, mentre le percezioni estremamente positive dei genitori da parte dei soggetti ad alto punteggio erano viste come risultato di un estremo autoritarismo genitoriale, con le conseguenti repressioni e la negazione di difetti genitoriali.

176

Questi risultati costituiscono un eccellente esempio dei pregiudizi ideologici che caratterizzano l'intero progetto. Uno psicologo dello sviluppo è colpito dal fatto che i genitori dei soggetti ad alto punteggio fanno inculcare nei figli una percezione molto positiva della vita familiare, riuscendo a disciplinarli ciò malgrado. Come indicato sopra, i ricercatori contemporanei classificano questo tipo di genitore come autorevole, e le ricerche sostengono l'ipotesi generale che i figli di tali genitori accettino i valori degli adulti. I figli di tali famiglie godono di stretti rapporti con i loro genitori, e accettano i valori e le identificazioni di gruppo dei genitori. Ne consegue che se i genitori accettano delle identificazioni religiose, è più probabile che un figlio di un tale famiglia le accetti pure. E se i genitori apprezzano l'istruzione in quanto valore, è probabile che anche i figli accettino l'importanza di prendere buoni voti a scuola. Questi genitori autorevoli stabiliscono standard di comportamento per i figli e controllano l'aderenza a questi standard. Il calore affettivo del rapporto genitore-figlio incoraggia il figlio a conformarsi a questi standard e controllare il suo comportamento di modo che le norme di comportamento dell'ingroup (cioè, la famiglia) non siano violate.

I fini profondamente sovversivi di *The Authoritarian Personality* consistono nel patologizzare questo tipo di famiglia tra i gentili. Tuttavia, dal momento la teoria valutava positivamente l'affetto dei genitori, l'affetto genitoriale riscontrato tra i soggetti ad alto punteggio doveva essere interpretato come una maschera per l'ostilità genitoriale; e si doveva concludere che i soggetti a basso punteggio avevano genitori affettuosi nonostante le apparenze in contrario. La ribellione dei soggetti a basso punteggio contro i genitori poi viene concettualizzato come il normale risultato dell'allevamento affettuoso dei figli – un'idea quantomeno ridicola.¹²⁷

L'agenda politica di *The Authoritarian Personality*, pertanto, è fondamentalmente quella di minare la struttura familiare gentile, ma l'obiettivo ultimo è quello di sovvertire l'intera categorizzazione sociale alla base della società gentile. Gli autori di *The Authoritarian Personality* analizzano una società nella quale la variazione tra famiglie può essere vista come spaziando dalle famiglie che replicano essenzialmente l'attuale struttura sociale a quelle che producono ribellione e cambiamento della struttura sociale. Le prime famiglie sono altamente coese, e figli all'interno di queste famiglie nutrono forti sentimenti ingroup verso le loro famiglie. I figli, inoltre, accetteranno essenzialmente anche la struttura di categorizzazione sociale dei loro genitori fino a includere le categorie sociali più ampie di chiesa, comunità e nazione.

Questo relativamente forte senso di ragionamento ingroup, come previsto dalla teoria dell'identità sociale, tende quindi a produrre atteggiamenti negativi verso individui di altre religioni, comunità, e nazioni. Dalla prospettiva degli autori di *The Authoritarian Personality*, questo tipo di famiglia deve essere definita come patologica, nonostante sia proprio questo il tipo di famiglia essenziale alla continuazione di un forte senso di identità ebraica: i figli ebraici sono costretti ad accettare

177

il sistema di categorizzazione sociale dei loro genitori. Sono obbligati a considerare le loro famiglie come ingroup e infine ad accettare l'ingroup, rappresentato com'è dal giudaismo. Di nuovo, la fondamentale difficoltà intellettuale che ricorre in tutto il libro è che il suo obiettivo comporta il patologizzare tra i gentili ciò che è essenziale al mantenimento del giudaismo.

L'efficacia delle famiglie dei soggetti ad alto punteggio nel trasmettere i valori genitoriali è illustrata dal fatto che i figli dei soggetti ad alto punteggio provano un senso di obbligo morale e dovere nei confronti dei loro genitori. Si noti in particolare la risposta di F78, della quale si dice, "I suoi genitori accettano senz'altro il fidanzamento. Il soggetto non uscirebbe nemmeno con uno se non fosse loro simpatico" (p. 351). Nella fattispecie una donna che intende sposare qualcuno che piaccia ai suoi genitori e che prende in considerazione le opinioni dei genitori circa la scelta del fidanzato viene vista come afflitta da un disturbo psichiatrico. Ci si domanda se Frenkel avrebbe analizzato nella stessa maniera una tale risposta in un soggetto ebraico.

Un'altra indicazione della preponderanza di esperienze familiari positive tra i soggetti ad alto punteggio sta nel fatto che parlano spesso di quanto fossero solleciti i genitori nei loro confronti. Nella visione del mondo di Frenkel-Brunswik, ciò rappresenta un altro segno di patologia tra i soggetti ad alto punteggio, etichettato variamente come "dipendenza ego-aliena" (p. 353) e "opportunismo sfacciato" (p. 354).

Si consideri, per esempio, la seguente risposta da un soggetto ad alto punteggio, F79: "Lo dico sempre che mia madre mi guarda tuttora. Dovresti vedere i miei armadi – pieni zeppi di frutta, marmellate, e sottoaceti... Semplicemente adora fare cose per gli altri" (p. 354).¹²⁸ Categorizzare una tale espressione di sollecitudine genitoriale come parte di una sindrome patologica è davvero strabiliante.

Nella stessa maniera, Frenkel-Brunswik denomina il seguente commento - da una donna ad alto punteggio - emblematico dell'opportunismo sfrontato che caratterizza i soggetti ad alto punteggio: "Papà era estremamente devoto alla famiglia – è disposto a sudare sette camicie per loro – non si è mai dato a bere" (p. 365). Un altro soggetto ad alto punteggio (F24), nel descrivere quanto "fantastico" sia suo padre, dichiara, "È sempre disposto a fare qualsiasi cosa per te" (p. 365).

Un evoluzionista intenderebbe questi commenti a significare che i genitori dei soggetti ad alto punteggio investono molto nelle loro famiglie e accordano la massima priorità al benessere delle loro famiglie. Insistono sul comportamento appropriato dai figli e non sono reticenti nel ricorrere alla punizione corporale per controllare il comportamento dei figli. Dati riassunti in *PTSDA* (cap. 7) indicano che questo è esattamente lo stile genitoriale caratteristica degli ebrei nelle tradizionali società shtetl dell'Europa dell'Est. In queste società erano molto importanti l'alto investimento genitoriale e la conformità alle pratiche dei genitori, in modo particolare, quelle

concernenti le credenze religiose. Delle madri ebraiche in queste comunità si dice che siano caratterizzate da una “sollecitudine instancabile” nei confronti dei loro figli (Zborowski & Herzog 1952, 193). Si sottopongono a “sofferenze e sacrifici illimitati. I genitori ‘si ammazzano’ per il bene dei loro figli” (p. 294). Al tempo stesso, prevale un forte senso di

178

controllo genitoriale sui figli, inclusi l’ira diretta verso i figli e il ricorso frequente in stato di collera alla punizioni corporali (pp. 336-337). Tra gli ebrei hasidici prevale tuttora uno stile genitoriale altamente invadente, sollecito, autorevole, e il quale tende a produrre dipendenza (Mintz 1992, 176 segg.).

Questo stile genitoriale ad alto investimento nel quale alti livelli di sollecitudine sono uniti a forti controlli sul comportamento dei figli è efficace nel far identificare i figli con i valori dei genitori nelle tradizionali società ebraiche. Tra questi valori regnano supremi l’acceptare la religione dei genitori e la necessità di scegliere un candidato al matrimonio che piaccia ai genitori e in modo particolare che non sia un gentile. Vedere un figlio contrarre un matrimonio misto rappresenta un evento terrorizzante, catastrofico, un’indicazione che “qualcosa non va con i genitori” (Zborowski & Herzog 1952, 231). A parere di Frenkel-Brunswik, invece, la sollecitudine dei genitori, l’acceptare i valori dei genitori e la loro influenza sulle decisioni matrimoniali sarebbero un’indicazione di patologia – i segni precursori del fascismo. La ribellione contro i valori dei genitori rappresenterebbe l’incarnazione della salute mentale nel caso dei gentili, ma a quanto pare non in quello degli ebrei.

Particolarmente interessante, al riguardo, sono i dati raccolti dalle interviste sulla famiglia in quanto ingroup. I soggetti ad alto punteggio sono orgogliosi delle loro famiglie, delle conquiste e le tradizioni di queste ultime. Con la tipica *chutzpah* [faccia tosta ebraica: N.d.T.] retorica Frenkel-Brunswik chiama queste espressioni di orgoglio familiare “un contrapporre un’omogenea famiglia totalitaria al resto del mondo” (p. 356). Per esempio, un soggetto ad alto punteggio, F68, dice di suo padre, “I suoi antenati erano pionieri – cercatori d’oro e abbastanza benestanti. Da quelle parti tutti conoscono i ----- della contea di ----- “ (p. 357). L’orgoglio di se stessi e della propria famiglia sarebbero un indicatore di disturbi psichiatrici.

Ulteriori prove a favore della conclusione che i rapporti familiari dei soggetti ad alto punteggio sono più positivi provengono dai dati sul conflitto tra i genitori. Il seguente commento è tipico delle risposte degli uomini ad alto punteggio interrogati su quanto andavano d’accordo i loro genitori. M41: “Benissimo, non ho mai sentito litigi.”¹²⁹ Nei dati raccolti dai soggetti a basso punteggio, invece, si riscontrano alti livelli di conflitto tra i genitori. M59: “Beh, solo i soliti liti di famigli. Forse alzava un po’ la voce. (I motivi della discordia?) Allora, il fatto che nei primi dieci anni della vita matrimoniale di mia madre, il mio babbo si ubriacava spesso e la menava e poi, man mano che i figli crescevano, non sopportava l’influenza di mio padre, benché lui contribuisse al nostro sostegno... Si faceva vivo circa due volte la settimana, qualche volta più spesso” (p. 369).³⁶⁹

Questo quadro di conflitto nelle famiglie dei soggetti a basso punteggio è interpretato da Frenkel-Brunswick così: “I summenzionati dati dimostrano la franchezza e la maggior conoscenza dei conflitti matrimoniali dei genitori” (p. 369). A quanto pare, Il presupposto è che tutte le famiglie siano caratterizzate da alcolismo, abbandono, abuso fisico, litigi, e interesse narcisistico

179

per i piaceri dell’individuo anziché i bisogni della famiglia. La buona salute mentale dei soggetti a basso punteggio sarebbe evidenziata dalla loro consapevolezza della psicopatologia familiare, mentre i soggetti ad alto punteggio patologici semplicemente non riescono a riconoscere questi fenomeni nella loro famiglie e persistono nelle delusioni che i loro genitori impongano la disciplina in un contesto di affetto e abnegazione.

Questo è un buon esempio del valore della teoria psicodinamica nel creare una “realtà” politicamente efficace. I comportamenti che confliggono con la teoria del soggetto possono essere attribuiti alla repressione di conflitti profondi, e i comportamento realmente patologici diventano l’essenza della sanità mentale perché egli li riconosce come tali. Frenkel-Brunswick conia il termine “rifiuto del conflitto” per descrivere la “patologia” delle famiglie ad alto punteggio (p. 369), termine che richiama alla mente la “dipendenza dell’io dall’altro” e la “vittimizzazione” menzionate in precedenza. La mia interpretazione di questi protocolli mi porterebbe a etichettare questi rapporti come la “mancanza del conflitto,” ma nel mondo alla rovescia di *The Authoritarian Personality*, l’apparente mancanza del conflitto è segno chiaro di un rifiuto del conflitto estremamente grave.¹³¹

Lo stesso quadro si ripresenta con i rapporti tra fratelli e sorelle. I rapporti tra fratelli e sorelle descritti molto positivamente dai soggetti ad alto punteggio vengono patologizzati come una “idealizzazione convenzionale” o una “glorificazione” mentre i rapporti molto negativi dei soggetti a basso punteggio vengono descritti come una “valutazione obiettiva.” La seguente descrizione di un fratello da parte di un soggetto ad alto punteggio illustra come Frenkel-Brunswick riesce a patologizzare la vita familiare molto coesa, autosacrificante tra i gentili: M52: “Beh, è un ragazzo fantastico... È stato carino con i miei genitori... Ora ha 21 anni. Ha sempre vissuto a casa... Dà la maggior parte dello stipendio ai miei genitori” (p. 378). Il presupposto, a quanto pare, è che questa descrizione non potrebbe vero assolutamente e si tratti perciò di un esempio della patologica “glorificazione di fratelli e sorelle.”

Frenkel-Brunswik cerca anche di patologizzare l'attenzione dei gentili alla classe sociale e la mobilità sociale ascendente. I soggetti ad alto punteggio sono rappresentati come "interessati allo status" e perciò patologici a causa di affermazioni come la seguente: M57, interrogato sul perché i suoi l'abbiano castigato, risponde, "Beh, non volevano che io frequentassi certa gente – donne volgari – volevano sempre che frequentassi persone della classe più alta" (p. 383).¹³²

Un interesse allo status sociale è perciò considerato patologico. Una prospettiva evolutiva, a differenza di quella di Frenkel-Brunswik, sottolinea il significato adattivo dello status sociale di classe. Un evoluzionista giudicherebbe piuttosto adattivo il comportamento dei genitori, visto che vogliono che il loro figlio sia interessato alla mobilità sociale ascendente e desiderano che la nuora sia una donna rispettabile. I genitori sono interessati allo status sociale, e un evoluzionista osserverebbe che un simile interesse è stata di importanza cruciale nelle società stratificate nel corso della storia (si veda *PTSDA*, cap. 7).

180

L'altro esempio di interesse allo status sociale presentato da Frenkel-Brunswik è un individuo interessato ad avere eredi biologici. Un soggetto ad alto valore afferma, "Voglio una casa e voglio sposarmi, non perché voglia una moglie, ma perché voglio un figlio. Voglio il figlio perché voglio qualcuno al quale lasciare in eredità i miei beni – a un tratto sono diventato molto conscio della mia retroterra che spesso dimentico. (In che senso?) L'ambiente famiglia" (p. 383). Di nuovo, il comportamento biologicamente adattivo di gentili viene patologizzato, e si ci chiede se gli autori non trovino similmente patologico l'interesse ufficiale, di base religiosa al successo riproduttivo, la somiglianza biologica, e il controllo delle risorse tra ebrei.

Nel riassunto e nella discussione dei dati raccolti dalle interviste con le famiglie, Frenkel-Brunswik (pp. 384-389) sceglie poi di ignorare i chiari segni di conflitto, ostilità, e ambivalenza nelle famiglie dei soggetti a basso punteggio e le caratterizza come "premurose-affettuose" (p. 338) e dimostrando "affetto incondizionato" (p. 386). Queste famiglie producono figli con una "vita emozionale di maggior ricchezza e liberazione" (p. 388), e i figli dimostrano una riuscita "sublimazione delle tendenze istintive" (p. 388). Evidenti segni di coesione, affetto, armonia, disciplina e successo nel tramandare i valori familiari tra le famiglie dei soggetti ad alto punteggio vengono interpretati come un "orientamento di potere e disprezzo verso il presunto inferiore" (p. 387). Queste famiglie sono caratterizzato dalla "timorosa subordinazione alle pretese dei genitori e una precoce soppressione degli impulsi" (p. 385).

Questa inversione della realtà continua nel capitolo intitolato "Sesso, gente, e l'io come visto tramite interviste." I maschi ad alto punteggio sembrano godere di maggiore successo sessuale e di elevate autoimmagini di mascolinità; le femmine ad alto punteggio sono descritte come ben volute dai ragazzi. I maschi a basso punteggio sembrano sessualmente inadeguati e le femmine a basso punteggio come non interessate agli uomini o incapaci di attrarli. Questo modello a basso punteggio è poi interpretato come una "aperta ammissione" di inadeguatezza sessuale e perciò indicazione di buona salute psicologica, e il modello ad alto punteggio viene bollato come "interessato allo status sociale" e pertanto patologico. Il presupposto è che la psicopatologia sia evidenziata dall'aperto equilibrio sociale e i sentimenti di autostima; mentre la buona salute mentale sia evidenziata dai sentimenti di inadeguatezza e le ammissioni di "insufficienza" (p. 389).

Frenkel-Brunswik cerca quindi di dimostrare che i soggetti ad alto punteggio sono caratterizzati dal "moralismo anti-id." I protocolli indicano che gli uomini sono attratti da donne e si innamorano di donne che non siano particolarmente interessate al sesso. Per esempio, M45: "Non andavamo molto d'accordo sessualmente poiché era al limite della frigidità, ma malgrado tutto ero innamorato di lei e lo sono ancora. Non desidererei altro che riunirmi con lei" (p. 396). Gli uomini ad alto punteggio sembrano apprezzare il decoro sessuale nelle donne che intendono sposare: M20: "Sì, io ho

181

fatto la scuola superiore con una sola ragazza... Molto religiosa... Era più o meno ciò che cercavo. Molto religiosa."¹³³

Un evoluzionista esaminando questi protocolli è colpito dal fatto che i maschi ad alto punteggio sembrano come individui che vogliono contrarre un matrimonio che assicuri loro un alto grado di certezza di paternità. Vogliono una donna dai valori morali solidi, poco incline a essere attratta sessualmente ad altri maschi, e cercano donne dai valori morali convenzionali. Le femmine ad alto punteggio sembrano intenzionate a essere precisamente questo tipo di donna. Proiettano un'immagine di alti principi di decoro sessuale e tengono a conservare una reputazione di non promiscuità.

Inoltre, le femmine ad alto punteggio vogliono maschi che siano "laboriosi, 'ambiziosi' e dinamici, 'di buona personalità,' convenzionalmente morali, 'dall'aspetto curato,' deferenti verso le donne" (p. 401).¹³⁴ Un evoluzionista concluderebbe che questo tipo di comportamento sessuale e discernimento nella scelta del partner matrimoniale è caratteristico di coloro che entrano in matrimoni caratterizzati da fedeltà sessuale della femmina e alti livelli di investimento genitoriale. Frenkel-Brunswik bolla come "opportunistica" (p. 401) questa tendenza altamente adattiva delle femmine ad alto punteggio a pretendere impegno da parte dei maschi.

Gli atteggiamenti convenzionali verso il matrimonio costituiscono anch'essi un aspetto degli atteggiamenti "patologici" dei soggetti ad alto punteggio. I soggetti ad alto punteggio "tendono a porre molta enfasi sullo status socioeconomico, l'appartenenza a una chiesa, e la conformità ai valori convenzionali" (p. 402). Per esempio, F74: "(Tratti desiderabili?) Che il fidanzato sia più o meno dello stesso

livello socioeconomico. Che piaccia loro fare le stesse cose e vadano d'accordo senza troppo litigi.”¹³⁵ Questa donna è molto selettiva nella sua scelta di un compagno. Ci tiene molto a sposare qualcuno che sia responsabile, affidabile, e disposto a impegnarsi in un rapporto a lungo termine. A Frenkel-Brunswik, invece, questi atteggiamenti sono un segno di comportamento opportunistico. Malgrado gli evidenti segni di forte affetto in F78 (si veda nota 24) e la chiara indicazione che F74 desidera un rapporto caratterizzato dall'armonia e l'attrazione e gli interessi condivisi, Frenkel-Brunswik riassume questi risultati come indicazione di una “mancanza di individuazione e relazione di oggetto reale” (p. 404) e una “povertà di affetto” (p. 404).

Di nuovo, la teoria psicodinamica permette all'autore di attribuire una superficie di ammirazione e affetto a un'ostilità sottostante, mentre i problemi di superficie dei soggetti a basso punteggio sono un segno di buona salute mentale: “Alcuni delle testimonianze dei soggetti a basso punteggio si riferiscono in modo piuttosto franco alle loro inadeguatezze, inibizioni, e manchevolezze di adattamento sessuale. Si riscontrano anche ambivalenze verso il proprio ruolo sessuale e verso il sesso opposto anche se queste ambivalenze sono di tipo diverso, più interiorizzato rispetto alla combinazione di ammirazione aperta e mancanza di rispetto caratteristica dei soggetti ad alto punteggio” (p. 405). Non ci è possibile vedere questa

182

mancanza di rispetto e perciò non ci sono prove che esista. Ma la teoria psicodinamica permette ciononostante a Frenkel-Brunswik di dedurre l'esistenza.

La tendenza a patologizzare comportamenti legati al funzionamento adattivo si può vedere anche nella discussione dell'autoconcetto. Risulta che i soggetti ad alto punteggio manifestano un'autoimmagine molto positiva, mentre i soggetti a basso punteggio sono afflitti dall'insicurezza, l'autocondanna, e anche delle autoaccuse “morbose” (p. 423 segg.) – risultati interpretati come dovuti alle repressioni dei soggetti ad alto punteggio e l'obiettività dei soggetti a basso punteggio.¹³⁶

In una sezione successiva (“Conformità dell'io all'ideale”), Frenkel-Brunswik riscontra poca divergenza tra l'io attuale e l'io ideale nei soggetti ad alto punteggio. Gli uomini ad alto punteggio descrivono se stessi in una maniera “pseudomascolina”, e idealizzano questo tipo di comportamento. Parte di questa loro presunta psicopatologia consiste nell'aver degli eroi americani quali Douglas MacArthur, Andrew Carnegie, e George Patton i quali ammirano e desiderano emulare. I soggetti a basso punteggio, invece, percepiscono un divario tra il loro io attuale e quello ideale, divario che Frenkel-Brunswik interpreta così: “Essendo fondamentalmente più sicuri di sé, a quanto pare, è più facile che si possano permettere di vedere una discrepanza tra l'io-ideale e la realtà effettiva” (p. 431). “Come adulti, i soggetti a basso punteggio continuano spesso a manifestare delle ansie aperte e dei sentimenti di depressione, dovuti almeno in parte alla loro maggiore capacità di affrontare l'insicurezza e il conflitto” (p. 441).

Ancora una volta, la teoria psicodinamica viene in soccorso. I soggetti a basso punteggio all'apparenza dimostrano profonda insicurezza e auto-abnegazione, e sono insoddisfatti con se stessi in quel momento. Ma questo comportamento viene interpretato come segno di maggior sicurezza di sé rispetto ai soggetti ad alto punteggio, i quali all'apparenza sembrano sicuri e orgogliosi di se stessi. In un'altra inversione della realtà, Frenkel-Brunswik riassume i suoi dati sull'autoconcetto come indicazione che “gli individui senza pregiudizi sembrano andare meglio d'accordo con se stessi, forse a causa del fatto che sono stati più amati e accettati dai loro genitori. Sono perciò più disposti ad ammettere di mancare ai propri ideali e ai ruoli che la nostra cultura vuole far loro giocare” (p. 441).

Gli sforzi dei gentili per ottenere il successo viene anch'essi patologizzati. Oltre a essere più portati a cercare lo status sociale superiore e avere come modelli eroi americani di grande successo, i soggetti ad alto punteggio sembrano desiderare le risorse materiali (p. 433 segg.). Mentre i soggetti a basso punteggio descrivono se stessi nell'infanzia come isolati, i soggetti ad alto punteggio sono socialmente benvenuti, ricoprono incarichi nelle scuole e nelle organizzazioni sociali, e hanno molti amici. Questi ultimi attributi vengono denominati “socievolezza da branco” da Frenkel-Brunswik (p. 439) – altro congegno retorico mirato a patologizzare il comportamento dei gentili di successo sociale.

183

Infatti è possibile supporre che un aspetto importante di questo materiale sia il tentativo di patologizzare il comportamento adattivo dei gentili in generale. Quei gentili che stimano i rapporti matrimoniali ad alto investimento e le famiglie coese, che sono mobili in senso ascendente e cercano risorse materiali, che sono orgogliosi delle loro famiglie e si identificano con i genitori, che godono di alta autoimmagine, che credono che il cristianesimo costituisca una forza morale positiva (p. 408) e una consolazione spirituale (p. 450), che si identificano fortemente come maschi o femmine (ma non entrambi!), e che godono di successo sociale e desiderano emulare esemplari di successo sociale (p. es. degli eroi americani) sono considerati affetti da un disturbo psichiatrico.

È estremamente ironico che la pubblicazione di un'importante organizzazione ebraica includa un interesse allo status sociale e le risorse materiali, l'alto investimento genitoriale, l'identificarsi con i genitori, e il provare orgoglio nella propria famiglia tra i sintomi di un disturbo psichiatrico nei gentili data la misura nella quale tutti questi attributi caratterizzano gli ebrei. Infatti, gli autori traggono la straordinaria conclusione: “Siamo portati a ipotizzare, sulla base di risultati in molti campi, che la mobilità sociale ascendente e

l'identificazione con lo *status quo* correlino positivamente con l'etnocentrismo, e che la mobilità e l'identificazione sociale discendenti accompagnino l'antietnocentrismo" (p. 204).

Di nuovo, i presunti indicatori di patologia gentile sono stati e continuano a essere determinanti per il successo del giudaismo come strategia evolutiva di gruppo. Esiste da sempre nella comunità ebraica una forte pressione sociale – proveniente in parte dai genitori – per la mobilità ascendente e l'acquisizione di risorse, e in effetti gli ebrei hanno dimostrato una fenomenale mobilità sociale ascendente. Infatti, Herz e Rosen (1982, 368) osservano, "Il successo è di così vitale importanza all'ethos familiare ebraico che non lo possiamo sottolineare a sufficienza... Non possiamo sperare di capire la famiglia ebraica senza capire il ruolo che gioca nel sistema il successo per gli uomini (e da recente, per le donne)." E in *PTSDA* (cap. 7) si è fatto notare che nelle comunità ebraiche delle società tradizionali lo status di classe sociale era fortemente legato al successo riproduttivo.

Malgrado tutto, i gentili socialmente isolati, che hanno atteggiamenti negativi e ribelli verso le loro famiglie, che sono ambivalenti e insicuri nelle loro identità sessuali, che hanno scarsa autostima e che sono pieni di insicurezze e conflitti debilitanti (includendo insicurezze sull'affetto dei genitori), di status sociale discendente, e i quali nutrono atteggiamenti negativi verso lo status sociale elevato e l'acquisizione di risorse materiali sono considerati il modello della buona salute psicologica.¹³⁷

In tutto questo materiale si pone molta enfasi sul fatto che i soggetti a basso punteggio spesso sembrano cercare affetto nei loro rapporti. Una legittima interpretazione dei dati riscontrati sulla ricerca di affetto è che i soggetti a basso punteggio avevano rapporti genitore-figlio caratterizzati da maggiori livelli di ambivalenza e rifiuto rispetto ai soggetti ad alto punteggio, con la

184

conseguenza che cercano in altri simili rapporti di cordialità e affetto. Il materiale delle interviste offre molta evidenza che i rapporti effettivi genitore-figlio dei soggetti a basso punteggio erano ambivalenti e ostili, e spesso caratterizzati dall'abbandono e perfino dall'abuso (si veda sopra). Alla luce di una simile situazione è prevedibile che il figlio si ribellerà contro i genitori, non si identificherà con la famiglia o con le più ampie categorie sociali accettate dalla famiglia, e sarà molto preso dalla ricerca di affetto (MacDonald 1992a, 1997a).

Le positive esperienze familiari dei soggetti ad alto punteggio, invece, conferiscono loro un forte senso di sicurezza emotiva nei rapporti personali, con il risultato che nei test proiettivi dimostrano di essere "orientati all'esterno" (pp. 563, 565) e focalizzati in misura molto maggiore su valori strumentali importanti per l'ottenimento di status sociale e il portare a termine altri compiti socialmente approvati, quale l'accumulazione di risorse – "lavoro-ambizione-attività" (p. 575). Levinson patologizza questo orientamento all'esterno nell'affermare che "gli individui che danno queste risposte sembrano aver paura di guardare dentro di sé anche un po', per timore di ciò che scopriranno" (p. 565). Le loro preoccupazioni sono incentrate sul fallire e deludere il gruppo, in modo particolare la famiglia. Sembrano intensamente motivati ad affermarsi e rendere le loro famiglie orgogliose.

Tuttavia, ciò non significa che i soggetti ad alto punteggio siano incapaci di sviluppare rapporti affettivi o che l'amore e l'affetto siano loro indifferenti. Si è già visto che i soggetti ad alto punteggio sono attratti da rapporti ad alto investimento nei quali il sesso rappresenta un elemento piuttosto insignificante, e questi individui sembrano accettare la primaria importanza di altre qualità, inclusi l'amore e gli interessi condivisi, come base del matrimonio. Per i soggetti ad alto punteggio l'ottenimento di sicurezza emotiva non diventa una ricerca della "santa Graal"; non la cercano dovunque. I soggetti a basso punteggio, invece, sembrano impegnati in una ricerca di amore alquanto patetica il quale era presumibilmente mancante nei loro rapporti di infanzia. Come commenta Frenkel-Brunswik nel riassumere i dati delle interviste sul orientamento sessuale, "L'ambivalenza verso il sesso opposto tra i soggetti a basso punteggio sembra essere spesso la conseguenza di una ricerca di amore eccessivamente intensa la quale non è facile soddisfare" (p. 405).

Come i bambini ad attaccamento sicuro in presenza di un oggetto di attaccamento, i soggetti ad alto punteggio sono liberi di esplorare il mondo e comportarsi in modo adattivo ed esternamente orientato senza preoccuparsi sempre dello status del loro attaccamento alla madre (Ainsworth et al. 1978). I soggetti a basso punteggio, invece, come i bambini ad attaccamento insicuro, sembrano presi dai loro bisogni di sicurezza e affetto. Dal momento che questi bisogni non sono stati soddisfatti all'interno delle loro famiglie, cercano l'affetto in tutti i loro rapporti; al tempo stesso sono preoccupati dai loro fallimenti, nutrono sentimenti di diffusa ostilità verso gli altri, e si ribellano contro tutto ciò che i loro genitori apprezzavano.

185

DISCUSSIONE

La prospettiva elaborata in questo studio inverte pertanto la prospettiva psicodinamica di *The Authoritarian Personality* dal momento che prende essenzialmente per buoni i dati. Dal momento che il loro programma fondamentale politico consisteva nel censurare la cultura gentile e in modo particolare i gentili che rappresentavano i membri più accettati culturalmente e di maggior successo della loro società, gli autori di *The Authoritarian Personality* si videro costretti a adottare una prospettiva psicodinamica nella quale tutti i rapporti erano invertiti. La superficiale insicurezza diventa segno di una sicurezza profondamente sentita e una visione realistica della

vita. La superficiale sicurezza e fiducia in se stessi diventano un'indicazione di profonde insicurezze e ostilità irrisolte, sintomatiche di una paura di "guardarsi dentro."

Un altro errore fondamentale è quello di supporre che qualsiasi inibizione dei desideri dei figli produca ostilità e aggressione repressa verso il genitore. Il fatto che i genitori dei soggetti ad alto punteggio disciplinano i figli e ciò nonostante i figli continuano ad ammirarli e, addirittura, "glorificarli", dalla prospettiva intellettuale di *The Authoritarian Personality*, è, perciò, ipso facto evidenza di ostilità repressa e aggressione verso i genitori (si veda particolarmente p. 357).

Risulta evidente dalla discussione qui sopra, invece, che la "vittimizzazione" e l'ostilità sottostante sono completamente inferite. Sono dei costrutti teorici senza uno straccio di prova. Non c'è assolutamente alcun motivo per credere che imporre disciplina ai figli porti all'ostilità repressa quando ciò viene fatto in un contesto di un rapporto generalmente positivo.

La psicoanalisi era ovviamente un veicolo ideale per creare questo mondo alla rovescia. Sia Brown (1965) che Altemeyer (1988) fanno notare l'arbitrarietà delle spiegazioni psicodinamiche che si trovano in *The Authoritarian Personality*. Di qui l'osservazione di Altemeyer (1988, 54) che gli elogi dei soggetti ad alto punteggio verso i genitori sono un'indicazione della "eccessiva glorificazione" e la repressione di aggressione, mentre le dichiarazioni di ostilità vanno prese per buone. Le dichiarazioni che accennano al contempo a ostilità e ammirazione sono prese come una combinazione di eccessiva glorificazione e ricordo accurato.

Essenzialmente la psicoanalisi permetteva agli autori di inventare qualsiasi storia volessero. Se i rapporti familiari dei soggetti ad alto punteggio fossero all'apparenza molto positivi, si potrebbe ipotizzare che l'apparente felicità e l'affetto celassero delle profonde ostilità inconscie. La pur minima traccia di sentimento negativo espresso dai soggetti ad alto punteggio nei confronti dei loro genitori poi divenne una leva da utilizzare per creare un mondo immaginario di ostilità repressa mascherata da affetto superficiale. Eppure, quando Bettelheim e Janowitz (1950) constatarono, in un altro volume di *Studies in Prejudice*, che gli antisemiti

186

menzionarono i cattivi rapporti con i genitori, presero per buoni i risultati. Ciò che ne emerse non era scienza, ma era efficace nel raggiungere i suoi obiettivi politici.

Va notato che tutti i cinque volumi di *Studies in Prejudice* utilizzano la psicoanalisi per elaborare teorie nelle quali l'antisemitismo è attribuito al conflitto intrapsichico, alle repressioni sessuali, e ai disturbati rapporti genitore-figlio, negando al contempo l'importanza del separatismo culturale e della realtà della concorrenza di gruppo per le risorse (altri esempi, inclusa la teoria di Freud in *Moses and Monotheism*, sono riesaminati in cap. 4). Continuano a comparire delle interpretazioni psicoanalitiche dell'antisemitismo (p. es. Ostrow 1995). C'è una specie di somiglianza di famiglia tra queste teorie nel senso che si ricorre spesso a delle proiezioni e allo sviluppo di complicate formulazioni psicodinamiche, anche se le effettive dinamiche non sono per niente identiche. A volte, come in un altro volume della serie di *Studies in Prejudice* (*Anti-Semitism and Emotional Disorder* [Antisemitismo e disturbo emotivo: N.d.T.] [Ackerman & Jahoda 1950]), sembra che non esista nessuna comprensibile teoria generale dell'antisemitismo ma piuttosto un insieme di ipotesi psicodinamiche *ad hoc*, l'unica somiglianza condivisa delle quali riguarda la proiezione di una specie di conflitto intrapsichico. Che io sappia non c'è stato alcun tentativo di sottoporre queste diverse teorie psicodinamiche a esami empirici al fine di distinguere le une dalle altre.

Può sembrare inquietante accettare il quadro alternativo proposto in questo lavoro. In pratica sto sostenendo che erano adattive le famiglie dei soggetti ad alto punteggio. Univano calore e affetto a un senso di responsabilità e disciplina, e i figli sembrano essere stati ambiziosi e interessati a mantenere i valori della famiglia e della nazione. La famiglia funzionava come un ingroup, così come Frenkel-Brunswik sostengono, e la riuscita trasmissione di valori culturali avrà incluso delle attribuzioni negative verso individui di altri gruppi dei quali la famiglia non faceva parte. I soggetti ad alto punteggio accettavano quindi i pregiudizi outgroup dei loro genitori, così come accettavano molto altri valori genitoriali. I soggetti ad alto punteggio sono pertanto socialmente connessi e sentono una responsabilità verso le norme (familiari) dell'ingroup. Nei termini di Triandis (1990, 55), questi individui sono persone "allocentriche" che abitano una società individualistica; ovvero, sono persone socialmente integrate le quali ricevono alti livelli di supporto sociale. Si identificano fortemente con le norme (familiari) dell'ingroup.

La prospettiva sviluppata in questo libro sottolinea i processi identificatori in quanto soggiacenti alla trasmissione di atteggiamenti familiari (MacDonald 1992a, 1997a). Come fa notare Aronson (1992, 320-321) tutti gli studi ispirati da *The Authoritarian Personality* i quali collegano il pregiudizio con i rapporti genitori-figlio sono correlativi, e i risultati possono essere spiegati altrettanto bene come dovuti a processi identificatori. Nella stessa maniera, Billig (1976, 116-117) sostiene che le famiglie funzionali possono avere dei pregiudizi, e che questi possono essere trasmessi all'interno delle

187

famiglie nello stesso modo che un numero qualsiasi di altre credenze viene trasmesso. Di qui, il riscontro da parte di Pettigrew (1958) di elevati livelli di pregiudizio contro i neri tra i sudafricani bianchi, ma le loro personalità erano piuttosto normali e non avevano un alto punteggio sulla scala F, la misura dell'autoritarismo.

I soggetti ad alto punteggio esaminati in *The Authoritarian Personality* accettano i pregiudizi ingroup-outgroup dei genitori e gli altri valori genitoriali, ma ciò non spiega le origini degli stessi valori genitoriali. I dati forniti dimostrano come le famiglie funzionali possono essere determinanti nel tramandare tali valori da una generazione all'altra. La psicologia dello sviluppo contemporanea non offre nessuna ragione per immaginare che le famiglie funzionali e affettuose producano necessariamente figli senza attribuzioni negative nei confronti degli outgroup.

Un altro tema importante è che mentre la lealtà agli ingroup è indicativa di psicopatologia nei gentili, per gli autori di *The Authoritarian Personality* è l'individualista completamente staccato da tutti gli ingroup, incluso quello della sua famiglia, che rappresenta l'incarnazione della salute psicologica. Come indicato sopra, la ricerca sull'individualismo-collettivismo indica che simili individualisti sarebbero meno portati all'antisemitismo. È interessante che per Adorno il tipo più pregevole di soggetto a basso punteggio è "Il genuino progressista," del quale "le idee sulle minoranze sono guidate dall'idea del individuo" (p. 782).¹³⁸ Il modello del genuino progressista discusso nel testo (F515) crede che l'antisemitismo è dovuto alla gelosia poiché gli ebrei sono più intelligenti. Questa persona è perfettamente disposto a permettere la libera concorrenza tra ebrei e gentili: "Noi non vogliamo la concorrenza. Se loro [gli ebrei] la desiderano, dovrebbero ottenerla. Non so se siano più intelligenti, ma se lo sono dovrebbero ottenerla" (p. 782).¹³⁹

Secondo Adorno, allora, i gentili psicologicamente sani non temono di essere surclassati dagli ebrei e di subire un calo dello status sociale. Sono individualisti assoluti dal forte senso di autonomia personale e indipendenza, e percepiscono gli ebrei come individui completamente indipendenti dalla loro affiliazione di gruppo. Mentre i gentili vengono censurati per non essere individualisti, Adorno non censura gli ebrei che si identificano fortemente con un gruppo la funzione storica del quale era di facilitare la concorrenza con i gentili per le risorse (*PTSDA*, capp. 5, 6) e che esercita tuttora una forte influenza su vari aspetti controversi delle politiche pubbliche, compresi l'immigrazione, la separazione tra Stato e Chiesa, i diritti all'aborto, e i diritti civili (Goldberg 1996, 5). Infatti, la teoria dell'identità sociale prevede che è più probabile che siano gli ebrei ad avere delle concettualizzazioni negative dei gentili che non vice versa (*SAID*, cap. 1).

L'approccio personalistico al pregiudizio verso l'outgroup è stato criticato negli anni dopo la pubblicazione di *The Authoritarian Personality*. La teoria dell'identità sociale suggerisce che la variazione nell'ostilità verso gli outgroup sia indipendente dalla variazione nella personalità e nei rapporti genitore-figlio. Questa ricerca indica che

188

nonostante ci siano differenze individuali nell'attrazione verso gli ingroup (e, infatti, gli ebrei mostrano un altissimo livello di etnocentrismo), gli atteggiamenti verso gli outgroup riflettono dei adattamenti universali (si veda *SAID*, cap. 1). Nell'ottica della prospettiva della teoria dell'identità sociale, gran parte della variazione nell'ostilità verso gli outgroup può essere spiegata da variabili situazionali quali la percepita permeabilità dell'outgroup e se l'ingroup e l'outgroup sono in concorrenza per le risorse.

In linea con questa prospettiva, Billig (1976, 119-120) fa notare che l'enfasi esclusiva sulla personalità (ovvero, i tratti caratteriali immutabili degli individui) manca di prendere in considerazione il ruolo dell'autointeresse nel conflitto etnico. Inoltre, le ricerche come quella di Pettigrew (1958) indicano che è facile che si sia razzisti senza avere una personalità autoritaria; queste ricerche suggeriscono anche un ruolo per le norme locali le quali possono essere condizionate dalla percepita concorrenza tra gruppi per le risorse.

Per contro, Altemeyer (1981, 28) fa notare che i governi fascisti, autoritari non sono necessariamente ostili verso le minoranze, come nel caso dell'Italia fascista. Infatti, il ruolo delle norme tradizionali è ben illustrato da questo esempio. I primi governi italiani fascisti contavano degli ebrei tra membri più di rilievo, e questi rimanevano attivi in seguito (Johnson 1988, 501). La società italiana durante questo periodo, tuttavia, era fortemente autoritaria, e la società in generale aveva una struttura corporativista di grande coesione. Il governo era molto popolare, ma l'antisemitismo non era importante finché Hitler non gli forzò la mano. Dal momento che l'antisemitismo non era un componente ufficiale della strategia di gruppo dell'Italia fascista, l'autoritarismo non era accompagnato dall'antisemitismo.

Altemeyer (1981, 238-239) riferisce di aver riscontrato delle correlazioni molto inferiori tra l'autoritarismo e il pregiudizio etnico nei suoi studi rispetto a quelli di Adorno et al. Inoltre, Altemeyer fa notare che i dati sono conformi all'ipotesi che gli individui autoritari siano autoritari solo nella misura nella quale altri gruppi etnici costituiscono tradizionali bersagli di discriminazione dai gruppi con i quali l'individuo autoritario si identifica. Nella stessa maniera, le persone "intrinsecamente" religiose tendono a essere ostili verso gli outgroup solo nel caso che la religione stessa non proscriva una tale ostilità (Batson & Burris 1994). In questa ottica, la caratteristica identificativa degli individui autoritari consiste semplicemente nel loro abbracciare le norme e le usanze sociali del gruppo, alcune delle quali possono riguardare atteggiamenti negativi verso gli outgroup. Questa ipotesi è altamente compatibile con il presente approccio all'identificazione e il conflitto di gruppo.

Per giunta, Billig (1976) riscontrò che molti fascisti non conformavano al rigido stereotipo inibito presentato dagli autori di *The Authoritarian Personality*. Una simile caratterizzazione è implicita nella teoria psicoanalitica che la liberazione degli impulsi sessuali potrebbe fine all'antisemitismo, ma questi fascisti erano disinibiti, violenti, e antiautoritari.¹⁴⁰ La teoria dei tratti caratteriali, inoltre,

non riesce a spiegare i cambiamenti a breve termine nell'odio verso gli ebrei, come quelli riscontrati da Massing (1949), i quali non avrebbero potuto essere causati da cambiamenti nei rapporti genitore-figlio o negli schemi di repressione sessuali. Vanno menzionati i rapidissimi cambiamenti degli atteggiamenti americani verso i giapponesi prima, durante, e dopo la seconda guerra mondiale, o il rapido declino dell'antisemitismo negli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale.

Un importante aspetto del programma di ricerca di *The Authoritarian Personality* consiste nella conflazione di due concetti piuttosto distinti, l'ostilità verso altri gruppi e l'autoritarismo. Al riguardo, è interessante che l'autoritarismo caratteriale sembri riguardare la disponibilità a intraprendere delle strategie di gruppo, e la partecipazione in strategie di gruppo potrebbe interessare solo tangenzialmente l'ostilità verso altri gruppi etnici. Altemeyer (1988, 2) attribuisce a "l'autoritarismo di destra" tre caratteristiche fondamentali: la sottomissione alla legittima autorità sociale; l'aggressione sancita dalle autorità verso degli individui; la conformità alle usanze sociali.

Chiaramente, gli individui che dimostrassero questi tratti caratteriali sarebbero degli ideali partecipanti alle strategie evolutive di gruppo umane. Infatti, tali attributi definirebbero l'ideale ebreo nelle società tradizionali: arrendevole nei confronti delle autorità della *kehilla* [struttura comunitaria locale ebraica:N.d.T.], fortemente rispettoso delle usanze intragrupo quale osservanza della legge religiosa ebraica, e caratterizzato da atteggiamenti negativi verso la società e cultura gentili, viste come manifestazioni di un outgroup. In linea con questa formulazione, i soggetti ad alto punteggio sulla Right-Wing Authoritarian Scale [Scala dell'autoritarismo di destra: N.d.T.](RWA) tendono a essere molto religiosi; tendono a essere i membri più ortodossi e impegnati della loro denominazione; credono nella coesione di gruppo, la lealtà di gruppo, e si identificano fortemente con gli ingroup (Altemeyer 1994, 134; 1996, 84). Senza alcun dubbio, la tradizionale società ebraica e i contemporanei gruppi di ebrei ortodossi e fundamentalisti sono altamente autoritari sotto ogni punto di vista. Infatti, Rubenstein (1996) riscontrò che gli ebrei ortodossi segnavano punteggi più alti sulla RWA rispetto agli "ebrei tradizionali," ed entrambi i gruppi avevano punteggi superiori agli ebrei secolari.

Una primaria motivazione del gruppo di Berkeley può essere considerata pertanto come il tentativo di patologizzare questo forte senso di orientamento di gruppo tra i gentili in parte tramite il forgiare un legame tra questi tratti promotori della "coesione di gruppo" e l'antisemitismo. Il gruppo di Berkeley riuscì a disseminare l'ideologia che ipotizza una "profonda," connessione strutturale tra l'antisemitismo e questo forte senso di orientamento di gruppo. Offrendo una spiegazione unitaria dell'autoritarismo e l'ostilità verso gli outgroup e collocando le origini di questa sindrome nei disturbati rapporti genitore-figlio, il gruppo di Berkeley era effettivamente riuscito a sviluppare una potente arma nella guerra contro l'antisemitismo.

La presente prospettiva teorica è compatibile con i risultati di ricerca che indicano che l'ostilità etnica e l'antisemitismo sono legati solo tangenzialmente all'autoritarismo. Si è notato che l'autoritarismo si riferisce a un insieme di tratti caratteriali che predispongono un individuo a identificarsi fortemente con gruppi altamente coesi, i quali impongono ai membri uniformi norme di comportamento. Siccome gli individui autoritari sono molto inclini a sottomettersi al gruppo, osservando le usanze del gruppo, e accettando gli obiettivi del gruppo, esisterà veramente una tendenza all'antisemitismo nel caso che l'ingroup stesso sia antisemitico; esisterà inoltre una tendenza all'etnocentrismo nel caso che l'appartenenza al gruppo si basi sull'etnicità.

Questo rappresenta sostanzialmente la posizione di Altemeyer (1981, 238), visto che egli sostiene che i legami relativamente deboli che si riscontrano tipicamente tra l'autoritarismo e l'ostilità nei confronti degli outgroup rispecchiano la normale ostilità verso gli outgroup. Da questo punto di vista, questi concetti saranno legati empiricamente in determinati campioni, ma non esiste alcuna connessione strutturale tra di loro. L'associazione riflette semplicemente la tendenza autoritaria a adottare le usanze e norme tradizionali del gruppo, inclusi gli atteggiamenti negativi verso determinati outgroup. Questa prospettiva spiegherebbe le correlazioni significative ma modeste (30-50) riscontrate da Altemeyer (1994) tra l'autoritarismo e l'etnocentrismo.

Inoltre, dal punto di vista dello studio dell'identità sociale, non esiste nessun requisito empirico o logico che i gruppi forti, coesi siano necessariamente basati sull'etnicità in quanto principio organizzativo. Come sostenuto in *SAID*, che il gruppo stesso sia antisemitico sembra dipendere in modo determinante da questione se gli ebrei siano percepiti come un gruppo impermeabile, di grande prominenza all'interno della società più ampia e se esista la percezione che abbiano dei conflitti di interessi con i gentili. Ci sono abbondanti prove che le percezioni della concorrenza di gruppo con gli ebrei spesso non si sono rivelate illusorie. La teoria dell'identità sociale sostiene che man mano che la concorrenza intergruppo diventerà più rilevante, crescerà la tendenza delle persone a unirsi a gruppi coesi, autoritari, schierati contro i percepito outgroup.

In conclusione, non ho alcun dubbio che i risultati degli studi sull'autoritarismo, incluso *The Authoritarian Personality*, si possono integrare con i contemporanei dati psicologici. Tuttavia, oserei dire che lo sviluppo di un corpo di conoscenza scientifica non è mai stato un'importante considerazione in questi studi. L'obiettivo è quello di sviluppare un'ideologia di antisemitismo che rafforzi la lealtà ingroup al giudaismo e tenti cambiare la cultura gentile in una maniera favorevole al giudaismo rappresentando le lealtà di gruppo gentili (inclusi il nazionalismo, l'affiliazione religiosa cristiana, i stretti rapporti familiari, l'alto investimento parentale, e l'interesse al

successo sociale e materiale) come indicatori di un disturbo psichiatrico. All'interno di questi scritti la natura del giudaismo è non pertinente all'antisemitismo;

191

il giudaismo è concettualizzato, come suggeriscono Ackerman e Jahoda (1950, 74) in un altro volume di *Studies in Prejudice*, come una macchia di Rorschach nella quale viene rivelata la patologia degli antisemiti. Queste teorie servono agli stessi scopi dell'ideologia religiosa ebraica ha sempre avuto: la razionalizzazione della continuazione del giudaismo nei confronti sia dei membri dell'ingroup sia dei gentili insieme a degli atteggiamenti molto negativi verso la cultura gentile.

Così come nel caso della psicoanalisi in generale, i risultati della ricerca scientifica sembrano essenzialmente non legati alla disseminazione e la persistenza dell'idea che l'autoritarismo o certi tipi di rapporti genitore-figlio siano associati all'ostilità nei confronti di altri gruppi. Un filone ricorrente nella revisione della letteratura di *The Authoritarian Personality* di Altemeyer (1981) è che queste idee persistono nella cultura più ampia e anche nei libri di testo dei corsi universitari di psicologia senza alcun supporto scientifico:¹⁴¹

Il lettore a conoscenza della questione sa che la maggior parte di queste critiche risale a più di 25 anni fa, e adesso può sembrare poco più che accanirsi contro un morto. Purtroppo l'accanirsi è necessario, perché morto non lo è, ma ancora vivo e vegeto – in vari libri di testo introduttivi sulla psicologia e la psicologia dello sviluppo, per esempio. Le critiche metodologiche sembrano percorrere un circuito molto più breve e morire più alla svelta che non le “conquiste scientifiche.” In conclusione, dunque, per quanto spesso si affermi che i ricercatori di Berkeley [cioè Adorno et al.] hanno scoperto le origini infantili dell'autoritarismo, i fatti della questione sono tutt'altro che convincenti. (Altemeyer 1988, 38)¹⁴²

Al riguardo, è interessante che oltre all'incapacità di replicare la principale scoperta empirica del gruppo di Berkeley di una forte associazione tra l'autoritarismo e l'ostilità verso gli altri gruppi etnici, *The Authoritarian Personality* soffra anche di gravi carenze metodologiche, alcune delle quali che suggeriscono tentativi consapevoli di inganno. Oltre alla difficoltà delle “risposte in serie” che pervade la costruzione di tutte le scale, forse riflettendo semplicemente ingenuità nella costruzione di scale, Altemeyer (1981, 27-28) fa notare che la Scala F, misura dell'autoritarismo, era costruita ritenendo elementi che correlassero bene con l'antisemitismo. Altemeyer fa notare, per esempio, che l'elemento “I libri e i film non dovrebbero occuparsi così tanto con il lato sordido e squallido della vita; dovrebbero concentrarsi su temi che siano divertenti e ispiratori” era presente nelle prime versioni della Scala F ed era altamente discriminatorio. Tuttavia, non correlava molto con la Scala dell'antisemitismo e fu eliminato nelle versioni successive.

192

Altemeyer osserva, “Nonostante la dichiarazione... che gli elementi più discriminatori sul questionario originale sono stati riportati al prossimo modello ‘nella stessa o in forma leggermente rivista,’ l'elemento ‘libri e film’ è semplicemente sparito, per sempre. Non è difficile costruire una scala che abbia una forte correlazione a un'altra se si eliminano gli elementi che non corrispondano sufficientemente con il bersaglio” (pp. 27-28).

L'illusione è che elementi altamente discriminatori non correlati all'antisemitismo sarebbero stati eliminati, nonostante le dichiarazioni al contrario. Infatti, Wiggerhaus (1994, 372 segg.) dimostra molto chiaramente che Adorno accordava una forte priorità allo sviluppo della Scala F in quanto mezzo indiretto per misurare l'antisemitismo, ci teneva poco a seguire le normali procedure scientifiche nel raggiungere questo obiettivo, e la sua procedura era esattamente quanto descritto da Altemeyer:

A Berkeley, abbiamo poi creato la Scala F con una libertà che era piuttosto diversa dall'idea di una scienza pedantesca la quale deve giustificare ogni suo passo. Il motivo di questo era probabilmente ciò che, da quelle parti, sarà stato definito la “formazione psicoanalitica” di noi quattro che guidavamo il progetto, particolarmente la nostra familiarità con il metodo della libera associazione. Sottolineo questo perché un lavoro come *The Authoritarian Personality...* è stato prodotto in una maniera che non corrisponde affatto alla solita immagine di positivismo nelle scienze sociali... Passavamo delle ore aspettando che le idee ci venissero, non solo le intere dimensioni, le “variabili” e le sindromi, ma anche i singoli elementi per il questionario. Meno visibile era il loro legame con l'argomento principale, più ne eravamo orgogliosi, mentre noi ci aspettavamo per motivi teorici di trovare delle correlazioni tra l'etnocentrismo, l'antisemitismo, e le credenze reazionarie nella sfera politica ed economica. Sottoponevamo poi questi elementi a verifica in continui “pre-test,” utilizzando questi ultimi sia per limitare il questionario a una ragionevole lunghezza, sia per escludere gli elementi che si erano rivelati non abbastanza selettivi. (Adorno; in Wiggershaus 1994, 373)

Non è difficile supporre che l'intero programma di ricerca di *The Authoritarian Personality* sia interessato dall'inganno dall'inizio alla fine. Questo si inferisce dai chiari fini politici degli autori e dal doppiopesismo pervasivo nel quale l'etnocentrismo gentile e l'affiliazione gentile a gruppi coesi sono visti come sintomi di psicopatologia mentre gli ebrei sono visti semplicemente come vittime delle irrazionali patologie gentili e non si fa alcuna menzione dell'etnocentrismo ebraico o

193

l'affiliazione ebraica a gruppi coesi. C'era inoltre un doppiopesismo nel quale l'autoritarismo di sinistra era completamente ignorato mentre l'autoritarismo di destra era "determinato" di essere un disturbo psichiatrico.¹⁴³ Come indicato sopra l'inganno si deduce dal fatto che la fondamentale teoria del ruolo dei rapporti genitore-figlio nel produrre l'etnocentrismo e l'ostilità verso gli outgroup fu elaborata dagli autori come una teoria filosofica non soggetta a verifica empirica o falsificazione. Infatti l'intera spinta della visione della scienza della Scuola di Francoforte è avversa all'idea che la scienza serva a capire la realtà prediligendo invece l'ideologia che la scienza debba servire gli interessi morali (ovvero, interessi politici). Che le inclinazioni antidemocratiche di Adorno e Horkheimer e la loro critica radicale della cultura di massa del capitalismo non trapelino da questo lavoro destinato a un pubblico americano corrobora ulteriormente questa deduzione (Jay 1973, 248). (Nella stessa maniera, Horkheimer tendeva a presentare la Teoria critica ai suoi "amici marxisti" come una forma di radicalismo, descrivendola invece "come una forma di fedeltà alla tradizione europea nelle scienze umanistiche e la filosofia" quando ne parlava con "gente ufficiale dell'università" [Wiggershaus 1994, 252].)

Infine, c'era una pleora di problemi metodologici ampiamente riconosciuti, inclusi la scelta di soggetti non rappresentativi nei dati delle interviste, l'informazione molto incompleta e ingannevole sull'affidabilità delle misure, e la discussione di rapporti insignificanti come se fossero significativi (Altemeyer 1981). Si è anche fatto notare le interpretazioni estremamente forzate, ad hoc, e controintuitive che caratterizzano questo studio (si veda anche Lasch 1991, 453). Particolarmente oltraggioso è l'uso ricorrente del ragionamento psicodinamico al fine di produrre qualunque risultato interpretativo fosse desiderato.

Naturalmente può darsi che in questo caso l'inganno sia meno importante dell'autoinganno – caratteristica relativamente comune della storia intellettuale ebraica (si veda SAID, capp. 7,8). A ogni modo ne risultò un'ottima propaganda politica e un'arma potente nella guerra contro l'antisemitismo.

INFLUENZA DELLA SCUOLA DI FRANCOFORTE

Benché sia difficile valutare l'effetto sulla cultura gentile di opere come *The Authoritarian Personality*, c'è sono pochi dubbi che la finalità della critica radicale della cultura gentile in questo lavoro, nonché in altri lavori ispirati dalla psicoanalisi e i suoi derivati, era quella di patologizzare tra i gentili l'alto investimento genitoriale e la mobilità sociale ascendente, insieme all'orgoglio nella propria famiglia, religione e nazione. Certamente, degli atteggiamenti chiave della rivoluzione controculturale degli anni 1960 in gran parte riuscita, molti trovano espressione in *The Authoritarian Personality*, inclusi l'idealizzazione della ribellione contro i genitori, i rapporti sessuali

194

a basso impegno, e lo sdegno per la mobilità sociale ascendente, lo status sociale, l'orgoglio familiare, la religione cristiana, e il patriottismo.

Si è visto che malgrado questo atteggiamento antagonistico verso la cultura gentile, i radicali ebraici degli anni 1960 continuavano a identificarsi con i loro genitori e il giudaismo. La rivoluzione controculturale era in un senso molto profondo una missione ai gentili nella quale il comportamento adattivo e le identificazioni di gruppo dei gentili erano patologizzati mentre per gli ebrei l'identificazione di gruppo, l'orgoglio dell'ingroup, l'orgoglio familiare, la mobilità sociale ascendente, e la continuità di gruppo mantenevano la loro importanza psicologica e la positiva valutazione morale. Al riguardo, il comportamento di questi radicali era esattamente analogo a quello degli autori di *The Authoritarian Personality* e del coinvolgimento ebraico nella psicoanalisi e la politica radicale in generale: la cultura gentile e le strategie di gruppo gentili sono fondamentalmente patologiche e vanno anatemizzate al fine di rendere il mondo sicuro per il giudaismo quale strategia evolutiva di gruppo.

Così come era per il radicalismo politico, solo una minuscola élite culturale poteva raggiungere l'elevatissimo grado di salute mentale incarnata del vero progressista:

La sostituzione dell'argomentazione politica e morale con la psicologizzazione spericolata non solo permise ad Adorno e i suoi collaboratori di scartare su basi mediche le opinioni politiche inaccettabili; li sospinse a stabilire un'impossibile criterio di salute politica – uno che solo i membri di un'autocostituita avanguardia culturale potevano soddisfare con regolarità. Al fine di dimostrare la loro "autonomia," emozionale, i soggetti delle loro ricerche dovevano avere le giuste opinioni e anche di crederci in modo profondo e spontaneo. (Lasch 1991, 453-455)

Nel secondo dopoguerra, *The Authoritarian Personality* diventò un'arma ideologica contro i movimenti populistici americani, particolarmente il mccartismo (Gottfried 1998; Lasch 1991, 455 segg.). "Il popolo nel suo insieme aveva scarsa comprensione della democrazia liberale e... le importanti questioni di politica pubblica verrebbero decise da un'élite istruita, non sottoposte al voto popolare" (Lasch 1991, 455).

Queste tendenze sono esemplificate in *The Politics of Unreason* [La politica della non ragione: N.d.T.], un volume nella *Patterns of American Prejudice Series* [Schemi del pregiudizio americano: N.d.T.], finanziato dall'ADL e scritto da Seymour Martin Lipset e Earl Raab (1970). (Raab e Lipset scrissero anche *Prejudice and Society*, pubblicato dall'ADL nel 1959. Di nuovo, come nella *Studies in*

Prejudice Series [finanziata dall'AJCommittee] esiste un legame tra la ricerca accademica sulle relazioni etniche e le organizzazioni attiviste ebraiche. Nella carriera di Raab l'attività accademica era accompagnata dal forte impegno come attivista etnico ebraico;

195

si veda cap. 7, nota 1.) Come indicato dal titolo, *The Politics of Unreason* analizza le espressioni politiche e ideologiche di etnocentrismo dei popoli di origine europea come irrazionali e non legate a dei legittimi interessi etnici a mantenere il potere politico. I movimenti "estremisti di destra" mirano a mantenere o ripristinare il potere della maggioranza di origine europea degli Stati Uniti, ma "La politica estremista è la politica della disperazione" (Lipset & Raab 1970, 3). Per Lipset e Raab, la tolleranza nei confronti del pluralismo culturale ed etnico è una caratteristica delineante della democrazia, ne consegue che i gruppi contrari al pluralismo culturale ed etnico sono per definizione estremisti e antidemocratici. Infatti, citando Edward A. Shils (1956, 154), intendono il pluralismo a significare molteplici centri di potere senza il dominio di un singolo gruppo – un punto di vista nel quale l'autointeresse dei gruppi etnici a mantenere ed espandere il loro potere è concettualizzato come fondamentalmente antidemocratico. Tentativi da parte delle maggioranze per contrastare il crescere del potere e dell'influenza di altri gruppi sono pertanto contrari a "il nucleo fermo spirituale del processo politico democratico" (p. 5). "L'estremismo è l'antipluralismo... E il cuore operativo dell'estremismo è la repressione della differenza e del dissenso" (p. 6; corsivo nel testo).

L'estremismo di destra viene condannato per il suo moralismo – una mossa ironica data la centralità di un senso di superiorità morale che pervade i movimenti di dominio ebraico esaminati in questo libro, senza accennare alla propria analisi di Lipset e Raab nella quale l'estremismo di destra è bollato come "un male politico assoluto" (p. 4) a causa dei suoi legami con l'autoritarismo e il totalitarismo. L'estremismo di destra viene condannato anche per la sua tendenza a raccomandare soluzioni semplici a problemi complessi, il che, come notato da Lasch (1991) è un appello perché le soluzioni ai problemi sociali vengano formulate da un'élite intellettuale. E infine, l'estremismo di destra viene condannato per la sua tendenza a diffidare di istituzioni che si interpongano tra il popolo e il loro esercizio di potere diretto, altro appello a favore del potere dell'élite: "Il populismo identifica la volontà del popolo con la giustizia e la moralità" (p. 13). La conclusione di questa analisi è che la democrazia si identifica non con la facoltà del popolo a perseguire i propri interessi percepiti. Anzi, la democrazia è concettualizzata come garanzia affinché le maggioranze non pongano resistenza contro l'espansione di potere delle minoranze anche se ciò significa una diminuzione del proprio potere.

Al livello più astratto, un importante obiettivo può perciò considerarsi quello di condizionare i popoli di origine europea degli Stati Uniti affinché vedano come irrazionale e sintomatico di psicopatologia qualsiasi timore della loro proprio eclissi demografica e culturale. Il concetto di Adorno dello "pseudo-conservatore" era utilizzato da intellettuali influenti quale lo storico di Harvard, Richard Hofstadter, per condannare le divergenze dall'ortodossia progressista in termini della psicopatologia della "ansia dello status." Hofstadter elaborò l'approccio storico incentrato sul "consenso,"

196

caratterizzato secondo Nugent (1963, 22) da "un atteggiamento querulo verso i movimenti popolari, i quali sembrano minacciare il comando di un'élite o intelligentsia urbanizzata, spesso accademica, e l'utilizzo di concetti le origini dei quali sono riconducibili alle scienze comportamentali." In termini interamente derivati dagli studi di *The Authoritarian Personality* lo pseudoconservatorismo è diagnosticato come "tra altre cose un disturbo legato all'autorità, caratterizzato da un'incapacità di trovare altri modi di relazionarsi con gli altri che non siano quelli del dominio più o meno assoluto o della sottomissione" (Hofstadter 1965, 58). Come fa notare Nugent (1963, 58), questo punto di vista ignorò in larga misura "le realtà economiche e politiche connesse al populismo e lasciò che lo si vedesse essenzialmente in termini del psicopatologico e irrazionale." Questo è precisamente il metodo di *The Authoritarian Personality*: i conflitti di interessi reali tra gruppi etnici sono concettualizzati come niente altro che delle irrazionali proiezioni delle personalità inadeguate dei membri del gruppo maggioritario.

Lasch si concentra anche sul lavoro di Leslie Friedman, Daniel Bell, e Seymour Martin Lipset in quanto indicativi di simili tendenze. (In una collezione di saggi a cura di Daniel Bell [1955] intitolata *The New American Right* [La nuova destra americana: N.d.T.], sia Hofstadter che Lipset si riferiscono con approvazione a *The Authoritarian Personality* come modo per capire gli atteggiamenti politici e i comportamenti di destra.) Nugent (1963, 7 segg.) accenna a un insieme di individui sovrapposti inclusi Victor Ferkiss, David Riesman, Nathan Glazer, Lipset, Edward A. Shils, e Peter Viereck, i quali non erano storici e le opinioni dei quali erano basate su delle impressioni senza alcun tentativo di analisi seria. Tuttavia, questo gruppo includeva anche degli storici che "erano tra i luminari della professione della storia" (Nugent 1963, 13), inclusi Hofstadter, Oscar Handlin, e Max Lerner – tutti i quali coinvolti in attività intellettuali contrarie alle politiche restrizioniste in materia di immigrazione (si veda cap. 7). Un filo comune era ciò che Nugent (1963, 15) definisce la "enfasi esagerata" sull'immagine del populista come antisemita – un'immagine che esagerava e semplificava eccessivamente il movimento populista ma era sufficiente per rendere il movimento moralmente ripugnante. Norvik (1988, 341) è più esplicito nel constatare che l'identificazione ebraica era un elemento importante in questa analisi, attribuendo l'atteggiamento negativo di alcuni storici americani ebraici (Hofstadter, Bell, e Lipset) nei confronti del populismo al fatto che "era distante una generazione dallo *shtetl* [piccolo centro urbano di popolazione ebraica] dell'Europa dell'Est, nel quale l'insorgere dei contadini gentili significava il pogrom."

In quest'ultimo commento ci può essere del vero, ma dubito che le interpretazioni di questi storici ebraici fossero semplicemente un retaggio irrazionale lasciato dall'antisemitismo europeo. C'erano di mezzo anche dei conflitti di interessi reali. Da una parte gli intellettuali ebraici portavano avanti i loro interessi come élite intellettuale urbanizzata intenzionata a porre fine al predominio culturale e demografico dei protestanti anglosassoni.

197

Dall'altra parte stava "la gente comune del sud e dell'ovest" come definisce Higham (1984, 49) coloro che lottavano per mantenere il loro proprio dominio culturale e demografico. (La lotta tra questi gruppi è il tema della discussione sul coinvolgimento ebraico nella formazione della politica immigratoria americana in cap. 7 nonché la discussione degli Intellettuali di New York in cap. 6. Alcuni degli intellettuali menzionati sopra sono considerati membri degli Intellettuali di New York [Bell, Glazer, Lipset, Riesman, e Shils], mentre altri [Hofstadter e Handlin] possono essere considerati membri periferici; si veda cap. 7, nota 26.)

Come avanguardia di un'élite intellettuale ebraica urbanizzata, questo gruppo di intellettuali disprezzava anche la piccola borghesia in generale. Dal punto di vista di questi intellettuali, questa classe

rimaneva attaccata a usanze passate di moda – la religiosità tradizionale, la casa e la famiglia, il culto sentimentale della maternità – e modi obsoleti di produzione. Guardava indietro a una mitica età dorata del passato. Nutriva rancore verso le classi sociali più alte ma ne internalizzava i loro valori, tiranneggiando sui poveri invece di unirsi con loro in una lotta comune contro l'oppressione. Era tormentata dalla paura di cadere più in basso sulla scala sociale e si aggrappava ai brandelli di rispettabilità che la distingueva dalla classe dei lavoratori manuali. Accanitamente dedicati a un'etica del lavoro, credeva che chiunque cercasse un lavoro lo potrebbe trovare e coloro che rifiutavano di lavorare dovrebbero morire di fame. Mancando una cultura progressista, era facile che cadesse preda di ogni tipo di panacea e moda politica passeggera. (Lasch 1991, 458)

Si ricordi anche il commento di Nicholas von Hoffman (1996) sull'atteggiamento di superiorità dei fautori progressisti del comunismo rispetto alla piccola borghesia durante questo periodo, quale Hofstadter e gli editori di *The New Republic*. "": "Nel *Kulturkampf* che continuava a dividere la società, quelli dell'élite di Hollywood, Cambridge [Massachusetts: N.d.T.] e dei think tank progressisti avevano poca simpatia per uomini dalle gambe arcuate con i loro cappellini della Lega americana [associazione di mutua assistenza per i veterani delle forze armate americane: N.d.T.] e le loro mogli grasse, il loro bofonchiare su Yalta e la foresta di Katyn. Cattolici e kitsch, contemplando la loro collezione di fenicotteri di plastica rosa dalle loro finestre panoramiche, i piccolo-borghesi e la loro angoscia per la politica estera erano troppo poco dignitosi per essere presi sul serio" (von Hoffman 1996, C2).

Un altro buon esempio di questa offensiva intellettuale legata alla Scuola di Francoforte sulla piccola borghesia è quello di *Escape from Freedom*

198

di Erich Fromm (1948), libro nel quale la piccola borghesia è considerata molto incline a sviluppare delle formazioni reattive "sodomasochiste" (come si evince dalla partecipazione a gruppi autoritari!) in conseguenza delle loro frustrazioni economiche e di status sociale. Non c'è da meravigliarsi che il bersaglio piccolo-borghese di questa offensiva intellettuale – incluso, aggiungerei, il *Mittelstand* della politica tedesca gugliemina – sia storicamente portata all'antisemitismo come spiegazione della loro mobilità sociale in discendenza e i loro mancati tentativi di conseguire una mobilità sociale ascendente. Questo gruppo è stato sempre incline a unirsi a coesi gruppi autoritari come mezzo per raggiungere i loro fini politici. Ma all'interno del contesto di *The Authoritarian Personality*, il desiderare la mobilità sociale ascendente e il preoccuparsi per la mobilità sociale discendente, caratteristici di molti sostenitori dei movimenti populistici è segno di un particolare disturbo psichiatrico, patetico risultato di una socializzazione inappropriata che cesserebbe di esistere nella società utopica progressista del futuro.

Anche se dai primi anni 1970 la Teoria critica non serviva più come guida per i movimenti contestatori (Wiggerhaus 1994, 656), esercita tuttora una massiccia influenza sul mondo intellettuale in generale. Negli anni 1970, gli intellettuali della Scuola di Francoforte continuavano ad attirare le critiche di conservatori tedeschi che li caratterizzavano come "padri affidatari intellettuali di terroristi" e fomentatori di una "rivoluzione culturale per distruggere l'Occidente cristiano" (Wiggershaus 1994, 657). "L'inseparabilità di concetti quali la Scuola di Francoforte, la Teoria critica, e il neomarxismo indica che, dagli anni 1930 in poi, le idee di sinistra teoricamente produttive nei paesi di lingua tedesca si erano concentrate su Horkheimer, Adorno, e l'Istituto per le ricerche sociali" (Wiggerhaus 1994, 658).

Tuttavia, l'influenza della Scuola di Francoforte è andata ben oltre il mondo di lingua tedesca, e non solo con gli studi di *The Authoritarian Personality*, gli scritti di Erich Fromm, e il lavoro enormemente influente di Herbert Marcuse quale guru contro culturale della nuova sinistra. Nel mondo intellettuale contemporaneo esistono varie riviste dedicate a questa eredità incluse *New German Critique*, *Cultural Critique*, e *Theory, Culture, and Society: Explorations in Critical Social Science*. L'influenza della Scuola di Francoforte si vide crescere notevolmente in seguito al successo del movimento contro culturale della nuova sinistra degli anni 1960 (Piccone 1993, xii). In linea con la sua importanza contemporanea nelle discipline umanistiche, la Scuola di Francoforte vantò un posto di onore come

fonte di ispirazione durante le riunioni della Modern Language Association [Associazione del linguaggio contemporaneo: N.d.T.] di dicembre 1994. Kramer e Kimball (1995) descrivono il gran numero di riferimenti elogiativi ad Adorno, Horkheimer, e particolarmente Walter Benjamin, il quale ebbe l'onore di essere lo studioso più citato al convegno.¹⁴⁴ Anche il marxismo e la psicoanalisi furono di grande influenza al convegno. Una nota positiva fu il riconoscimento del marxista radicale Richard Olmann

199

del fatto che le discipline umanistiche erano state rivoluzionate dalla “eredità critica degli anni sessanta” (p. 12) – un punto di vista, come fanno notare Kramer e Kimball, spesso negato dalla sinistra accademica ma dato per scontato in pubblicazioni conservatrici quale *The New Criterion* ed essenziale alla prospettiva elaborata qui.

Riflettendo la congruenza tra la Scuola di Francoforte e il postmodernismo contemporaneo, Michel Foucault, postmodernista di enorme influenza dichiarò, “Se avessi saputo in tempo della Scuola di Francoforte, mi sarebbe stato risparmiato un bel po’ di lavoro. Non avrei detto certe sciocchezze e non avrei seguito tante piste false nel tentativo di non perdermi, quando la Scuola di Francoforte aveva già spianato la strada” (in Wiggerhaus 1994, 4). Mentre la strategia della Scuola di Francoforte era quella di decostruire il pensiero universalista, scientifico tramite l’utilizzo della “ragione critica,” il postmodernismo optò per il relativismo assoluto e la mancanza di criteri obiettivi di qualsiasi tipo al fine di prevenire l’emergere di teorie globali della società o di sistemi filosofici o morali di validità universale (Norris 1993, 287 segg).¹⁴⁵

Il postmodernismo e l’ideologia multiculturalista contemporanei (si veda, p. es., Gless & Herrnstein Smith 1992) si sono modellati su alcuni dei pilastri centrali della Scuola di Francoforte: la fondamentale preminenza dell’etica e dei valori nell’approccio all’istruzione e alle scienze sociali; la scienza empirica in quanto aspetto di dominio sociale e oppressione; un rifiuto della possibilità di valori condivisi o qualsiasi senso di universalismo o cultura nazionale (si veda anche la discussione di Jacoby [1995, 35] sulla “teoria postcoloniale” – altra progenie intellettuale della Scuola di Francoforte); una “ermeneutica del sospetto” nella quale qualsiasi tentativo di costruire tali universali o una cultura nazionale è strenuamente contestato e “decostruito” – essenzialmente la stessa attività descritta da Adorno come “dialettica negativa.” C’è l’implicita accettazione di un modello balcanizzato della società nel quale certi gruppi e i loro interessi possiedono a priori del valore morale e non c’è alcuna possibilità di sviluppare una teoria scientifica, razionale di un determinato gruppo, men che meno una teoria di elementi universali panumani. Sia la Scuola di Francoforte che il postmodernismo accettano implicitamente un modello nel quale c’è concorrenza tra gruppi antagonisti e nessun modo razionale di raggiungere il consenso, anche se esiste anche un’implicito doppiopesismo nel quale i gruppi coesi formati dalle maggioranze sono visti come patologici e soggetti alla critica radicale.

È estremamente ironico che questa offensiva contro l’universalismo occidentale mira essenzialmente a razionalizzare l’etnocentrismo di gruppo delle minoranze mentre erode la base intellettuale dell’etnocentrismo. Sul piano intellettuale, ci si domanda come sia possibile essere al medesimo tempo postmodernisti ed ebrei impegnati. La coerenza intellettuale sembra richiedere che tutte le identificazioni personali vengano sottoposte alla stessa logica decostruttiva, a meno che, naturalmente, la stessa identità personale non implichi delle profonde ambiguità, l’inganno, e l’autoganno. Pare che sia proprio così nel caso di

200

Jacques Derrida, il più importante filosofo della decostruzione, la filosofia del quale mostra i profondi legami tra i fini intellettuali del postmodernismo e quelli della Scuola di Francoforte.¹⁴⁶ Derrida possiede una complessa e ambigua identità ebraica malgrado il suo essere “un intellettuale parigino di sinistra, laicista e ateo” (Caputo 1997, xxiii). Derrida nacque in una famiglia ebraica sefardita la quale era immigrata in Algeria dalla Spagna nel XIX secolo. I suoi familiari erano pertanto criptoebrei che avevano mantenuto la loro identità religioetnica per più di 400 anni in Spagna durante il periodo dell’Inquisizione.

Derrida si identifica come criptoebreo – “Noi, marrani che siamo, marrani lo si voglia essere o meno, lo si sappia o meno” (Derrida 1993a, 81) – confessione, forse della complessità, l’ambivalenza, e l’autoinganno che spesso entrano in gioco nelle forme postilluministiche dell’identità ebraica. Nei suoi quaderni, Derrida (1993b, 70) scrive della centralità esercitata dalle questioni ebraiche sui suoi scritti: “La circoncisione, è da sempre che non parlo d’altro.” Nello stesso brano racconta di aver sempre tenuto “nella più attenta considerazione, in anamnesi, il fatto che nella mia famiglia e tra gli ebrei algerini, si diceva quasi mai ‘circoncisione’ ma ‘battesimo,’ non Bar Mitzvah ma ‘comunione,’ con le conseguenze dell’ammorbidire, l’intorpidire, tramite un’acculturazione timorosa, delle quali ho sempre sofferto in modo più o meno consapevole” (1993b, 72-73) – un’allusione alla continuazione di pratiche criptoebraiche tra gli ebrei algerini e una chiara indicazione che l’identificazione ebraica e la necessità di nascerla sono rimaste psicologicamente importanti a Derrida. Non a caso egli identifica sua madre come Ester (1993b, 73), eroina biblica la quale “non aveva rivelato né la sua patria né il popolo al quale apparteneva” (Est. 2:10) ed era un’ispirazione per generazioni di criptoebrei. Derrida era profondamente attaccato a sua madre e alla vigilia della sua morte le confida, “Posso essere sicuro che non capirai molto di ciò che avrai tuttavia dettato a me, avrai ispirato in me, avrai preteso da me, avrai ordinato a me.” Come sua madre (che parlava di battesimo e di comunione anziché di circoncisione e di Bar Mitzvah), Derrida ritiene pertanto un’identità ebraica interiore mentre esterna assimilazione alla cultura francese cattolica dell’Algeria. Per Derrida, tuttavia, ci sono indicazioni di ambivalenza verso entrambi le

identità (Caputo 1997, 304): “Io sono uno di quei marrani che non dicono più di essere ebrei anche nel segreto dei propri cuori” (Derrida 1993b, 170).

L’esperienza di Derrida con l’antisemitismo durante la seconda guerra mondiale in Algeria fu traumatica e lasciò inevitabilmente una profonda consapevolezza della sua propria ebraicità. Espulso da scuola all’età di 13 anni durante il governo di Vichy a causa del *numerus clausus*, Derrida si autodefinisce un “ebreo un po’ nero e molto arabo che non ne capiva niente, al quale nessuno diede mai neanche la più minima spiegazione, né i suoi genitori, né i suoi amici” (Derrida 1993b, 58).

201

Le persecuzioni, le quali erano diverse da quelle dell’Europa, erano tuttavia scatenati in assenza di alcun occupante tedesco... È un’esperienza che non lascia intatto niente, un’atmosfera che uno continua a respirare per sempre. I ragazzi ebrei espulsi dalla scuola. L’ufficio del preside: Te ne vai a casa, i tuoi te lo spiegheranno. Poi sbarcarono gli alleati, era il periodo del cosiddetto governo da due teste (de Gaulle-Giraud); le leggi razziali conservate per quasi sei mesi, sotto un governo francese “libero.” Gli amici che non ti riconoscevano più, gli insulti, la scuola superiore ebraica con i suoi insegnanti espulsi e mai un bisbiglio di protesta dai loro colleghi... Dal quel momento in poi, mi sentivo – come dire? – tanto fuori luogo in una chiusa comunità ebraica quanto nell’altro campo (noi li chiamavano “i cattolici”). In Francia, la sofferenza diminuì. Io credevo ingenuamente che l’antisemitismo fosse scomparso... Ma durante l’adolescenza, era esso *la* tragedia, era presente in tutto il resto... L’effetto paradossale, forse, di questa brutalizzazione: un desiderio di integrazione nella comunità non ebraica, desiderio affascinato ma doloroso e sospettoso, nervosamente vigile, una abilità stancante a captare segni di razzismo, nelle sue configurazioni più discrete o nelle sue sconfessioni più rumorose. (Derrida 1995a, 120-121; corsivo nel testo)

Bennington (1993, 326) sostiene che l’espulsione dalla scuola e il suo strascico erano “senza dubbio... gli anni nei quali gli si imprime il singolare carattere del ‘appartenere’ all’ebraismo di J.D. : la ferita, sicuramente, la sensibilità dolorosa e addestrata all’antisemitismo e a qualsiasi razzismo, la reazione “schietta” allo xenofobia, ma anche l’impazienza con l’identificazione gregaria, con la militanza dell’appartenere in generale, anche se è ebraico... Credo che questa difficoltà con l’appartenere, si potrebbe dire quasi di identificazione, condizioni tutto il corpus di J.D., e mi sembra che ‘la decostruzione del proprio’ ne incarni il pensiero, la sua affezione cognitiva.”

Infatti, lo dice proprio Derrida. Si ricorda che poco prima del suo Bar Mitzvah (chiamato ‘comunione’ dalla comunità ebraica algerina, come egli fa notare ancora una volta), quando il governo di Vichy lo espulse dalla scuola e gli ritirò la cittadinanza, “Io diventai il fuori, cerchino quanto vogliono di avvicinarsi a me non mi toccheranno mai più... Ho fatto la mia ‘comunione’ fuggendo dalla prigione di tutte le lingue, quella sacra nella quale mi avevano tentato di imprigionare senza farmici aprire [cioè l’ebraico], quella laica [cioè il francese] che avevano precisato non sarebbe mai stata mia” (Derrida 1993b, 289).

202

Come molti ebrei che cercavano di atteggiarsi in modo semicriptico in un ambiente maggiormente non ebraico, Derrida fece cambiare il suo nome a Jacques. “Scegliendo ciò che era in qualche maniera sicuramente un semipseudonimo ma anche molto francese, cristiano, semplice, devo aver cancellato più cose che non potesse dire in poche parole (bisognerebbe analizzare le condizioni nelle quali una certa comunità – la comunità ebraica in Algeria – negli anni 30 sceglieva qualche volta nomi americani)” (Derrida 1995a, 344). Cambiarsi il nome così come soleva fare la comunità ebraica algerina rappresenta perciò una forma di *crisis*, un modo di conformarsi esternamente alla cultura francese, cristiana al tempo stesso restando segretamente ebrei.

La finalità politica ebraica di Derrida è identica a quella della Scuola di Francoforte:

L’idea dietro la decostruzione è di decostruire i meccanismi delle forti stati-nazione con delle potenti politiche immigratorie, di decostruire la retorica del nazionalismo, la politica locale, la metafisica della terra natia e della lingua natia... L’idea è di disinnescare le bombe... di identità che la stati-nazione costruiscono per difendersi contro lo straniero, contro gli ebrei e gli arabi e gli immigrati,... tutti dei quali... sono interamente l’altro. Contrariamente alle affermazioni dei critici più disattenti di Derrida, la passione della decostruzione è profondamente politica, dal momento che la decostruzione è un discorso implacabile se talvolta indiretta sulla democrazia, su una democrazia a venire. La democrazia di Derrida è una gestione politica radicalmente pluralistica che resista al terrore di un’unità organica, etnica, spirituale, dei vincoli naturali, nati della nazione (*natus, natio*), i quali polverizzano tutto ciò che non è della stessa appartenenza etnica della specie e del genere regnanti (*Geschlecht*). Sogna una nazione senza confini nazionalisti o nativisti, di una comunità senza identità, di una comunità non identica che non possa dire io o noi, dal momento che, tutto sommato, la stessa idea di una comunità è di fortificarci (*munis, muneris*) a vicenda contro l’altro. Il suo lavoro è motivato da un senso del pericolo estremo di una comunità identitaria, dello spirito del “noi” della “Europa cristiana,” o di una “politica cristiana,” composti letali che significano morte per gli ebrei e gli arabi, per gli africani e gli asiatici, per chiunque altro. L’ansimare e il sospirare di questo spirito cristiano europeo è un’aria letale per gli ebrei e gli arabi, per tutti *les juifs* [ovvero, gli ebrei in quanto altri prototipici], anche se risalgono al padre Abramo, un modo di gassarli sia nella forma sia nella sostanza. (Caputo 1997, 231-232)

Derrida ha pubblicato di recente un opuscolo favorevole all'immigrazione di non europei in Francia (si veda Lilla 1998). Come nel caso della Scuola di Francoforte, lo scetticismo radicale del movimento decostruzionista serve a impedire lo sviluppo di ideologie egemoniche, universaliste e altre basi della lealtà di gruppo gentile in nome del *tout autre*, ovvero il "tutto-altro." Caputo attribuisce la motivazione della decostruzione di Hegel da parte di Derrida alla concettualizzazione del giudaismo del primo come moralmente e spiritualmente inferiore al cristianesimo a causa del suo legalismo e del suo esclusivismo tribalistico, mentre il cristianesimo è la religione dell'amore e dell'assimilazione, un prodotto dello spirito ellenico, non quello ebraico. Queste interpretazioni hegeliane sono singolarmente congruenti con le autoconcettualizzazioni cristiane e le concezioni cristiane del giudaismo che risalgono all'antichità (si veda SAID, cap. 3), e una tale concettualizzazione combacia bene con l'analisi evolutiva elaborata in PTSDA. Tra intellettuali ebraici del XIX secolo erano diffuse le reinterpretazioni e le confutazioni di Hegel (si veda SAID, cap. 6), e si è visto che in *Negative Dialectics* Adorno era ansioso di confutare l'idea hegeliana della storia universale per simili motivi. "Il ritratto virulento e pieno di odio dell'ebreo da parte di Hegel... sembra tormentare tutto il lavoro di Derrida;... presentando nel modo più fedele e letterale proprio ciò che dice Hegel, Derrida dimostra... che le denunce del cuore castrato dell'ebreo da parte di Hegel sono una castrazione crudele e piena di odio dell'altro" (Caputo 1994, 246), una verità trionfale e pericolosa nella quale gli ebrei in quanto esemplari del *tout autre* soffrirebbero per forza. La condizione umana è concettualizzata come "una cecità che non può essere rimediata, una condizione radicale, strutturale in virtù della quale tutti sono ciechi dalla nascita" (Caputo 1994, 313).

Così come per la Scuola di Francoforte, gli esemplari dell'alterità possiedono aprioristicamente del valore morale. "Nella decostruzione l'amore viene estricato dalla polemic contro gli ebrei per via del suo essere ripensato in termini dell'altro, di *les juifs*... Se questa organica comunità cristiano-europea hegeliana si definisce come il munirsi (*munis*) di una difesa comune (*com*) contro l'altro, Derrida propone l'idea di mettere giù le armi, *rendre les armes*, arrendersi all'altro" (p. 248). Da questo punto di vista, riconoscere la possibilità della verità è pericoloso dal momento che è possibile che la verità venga usata contro l'altro. La strategia migliore, pertanto, è di aprire "una salutare concorrenza tra interpretazioni, un certo salutare ermeneutizzare radicale, nei quali sogniamo con passione di qualcosa imprevedibile e impossibile" (Caputo 1994, 277). Di fronte alle credenze contrastanti delle diverse religioni e delle ideologie, Derrida "si oppone a una comunità, se essa è una dei ciechi[:]. dei ciechi che conducono i ciechi. La cecità si traduce in buone comunità,

purché ammettiamo tutti che non vediamo, che nelle questioni cruciali noi tutti siamo completamente ciechi e senza accesso privilegiato, alla deriva nella stessa barca senza un faro per illuminare l'altra sponda" (Caputo 1997, 313-314). Un tale mondo è sicuro per il giudaismo, l'altro prototipico, e non offre nessuna tutela per le tendenze universalizzatrici della civiltà occidentale (Caputo 1997, 335) – ciò che si potrebbe definire decostruzione come deellenizzazione o deoccidentalizzazione. La coscienza etnica di gruppo minoritario è pertanto confermata non nel senso che si riconosca che si basa su qualche forma di verità psicologica, ma nel senso che non si può provare che sia non veritiera. D'altra parte, gli interessi culturali ed etnici delle maggioranze vengono "ermeneutizzati" e resi perciò impotenti – impotenti perché non possono servire da base per un movimento etnico di massa che confliggerebbe con gli interessi di altri gruppi.

Dalla prospettiva della teoria del giudaismo sviluppata qui, è ironico che Derrida (che ha molto riflettuto sulla propria circoncisione nel suo *Circonfession* [Derrida 1993b]) si renda conto che la circoncisione, la quale egli paragona a uno *shibboleth* a causa della sua utilità come meccanismo di demarcazione ingroup (cioè come segno del esclusivismo e della "alterità" ebraici), costituisca un'arma a doppio taglio. Commentando il lavoro del poeta dell'Olocausto Paul Celan, Derrida (1994, 67) dichiara, "La marca di un patto o di un'alleanza, esso anche *interviene*, interdice, implica la sentenza di esclusione, di discriminazione, in effetti di sterminio. Grazie allo *shibboleth*, ben o male è possibile riconoscere e farsi riconoscere dai propri simili, tenendosi uniti nella partecipazione: da una parte, per il bene del partecipante e l'anello del patto: dall'altra parte, al fine di respingere l'altro, di negargli il passaggio o la vita... A causa dello *shibboleth* ed esattamente nella misura nella quale se ne può approfittare, è possibile vederselo usato contro: allora sono i circoncisi a trovarsi proscritti o detenuti al confine, esclusi dalla comunità, messi a morte, o ridotti in cenere" (Derrida 1994, 67-68; corsivo nel testo).

Malgrado il rischio che la circoncisione si riveli un'arma a doppio taglio, Derrida (1994, 68) conclude che "Ci vuole la circoncisione," il che Caputo (1997, 252) interpreta come asserzione di una irriducibile e indiscutibile richiesta umana "per una marca che differenzi, una marca di differenza." Derrida crede perciò nell'inevitabilità (innatezza?) delle demarcazioni di gruppo, ma riesce - in modo straordinario e apologetico - a concettualizzare la circoncisione non come una marca di esclusivismo tribale, ma come "il taglio che apre lo spazio per l'ingresso del *tout autre*" (Caputo 1994, 250) – una tattica singolare dal momento che, come si è visto, Derrida sembra rendersi ben conto che la circoncisione dà luogo al separatismo, l'erezione di barriere ingroup-outgroup, e la possibilità del conflitto intergruppo e perfino dello sterminio. Ma nella definizione di Derrida, "spiritualmente siamo tutti ebrei, tutti convocati e scelti per accogliere l'altro" (Caputo 1994, 262), così che il giudaismo risulta essere

un'ideologia universalista nella quale le marche di separatismo sono interpretate come apertura all'altro. Nell'idea di Derrida, "se la circoncisione è ebraica lo è soltanto nel senso che tutti i poeti sono ebrei... Ognuno dovrebbe avere un cuore circonciso; questo dovrebbe formare una religione universale" (Caputo 1994, 262). Nella stessa maniera, in una discussione su James Joyce, Derrida mette a confronto Joyce e Hegel (in quanto prototipici pensatori occidentali) che "chiudono il cerchio dello stesso" con la "circoncisione abramica [ovvero, ebraica], la quale recide la corda dello stesso al fine di essere aperti all'altro, la circoncisione come il dire sì... all'altro" (Caputo 1997, 257). Alla fine, quindi, Derrida elabora ancora un'altra delle annose concettualizzazioni del giudaismo come gruppo moralmente superiore mentre ideologie di identità e di universalità sulle quali potrebbero poggiare ideologie di omogeneità sociale e di coscienza di gruppo tra gli europei gentili vengono decostruite e rese moralmente inferiori.